

SOMMARIO

Dalla Redazione

Pag. 3

In memoria

Madre M. Agnese del SS. Sacramento
(† Ghiffa, 17 aprile 1932)

Pag. 5

Regula Benedicti: Uno sguardo alla S. Regola

sr. M. Ilaria Bossi osb ap
Capitolo settimo: Umiltà
Gradi secondo e terzo: una vita riferita

Pag. 18

La biografia manoscritta di Madre M. Caterina

a cura di sr. M. Ilaria Bossi osb ap
La freschezza delle nostre radici 41/42

Pag. 24

La pagina degli oblati

Incontro del 10 giugno 2018
Sacrificio di lode

Pag. 55

Vita dei monasteri

Monastero “San Francesco”- Gallarate
23 settembre 2017

Professione temporanea di
sr. M. Caterina d. Preziosissimo Sangue

Pag. 66

Monastero “SS. Trinità”- Ghiffa
9 aprile 2018

XXV di professione monastica di
Madre M. Ester di Gesù

Pag. 70

Deus Absconditus non ha quota di abbonamento:
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori
per coprirne le spese
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno

Redazione e Amministrazione:

Benedettine dell'Adorazione Perpetua del SS. Sacramento

Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)

Tel. 0323 59164 - Fax 0323 59693 - C.C.P. 16455289 www.benedettineghiffa.org

E-mail: ghiffa.mon@libero.it

Direttore Resp. : Marco Canali

Stampa: Tipografia Bolongaro – Baveno – www.bolongaro.it

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161

Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

Deus Absconditus è consultabile on-line in formato pdf sul sito del Monastero: www.benedettineghiffa.org

DALLA REDAZIONE

La copertina del “Deus”, con la bellezza dell’angelo adoratore, totalmente immerso nel Mistero Eucaristico, ci ispira anche in questo numero a recuperare qualche tratto della storia di Casa, e, ancora di più, a riprendere la fragranza del nostro spirito ghiffese. Per questo ci sembra interessante offrire ai lettori, in ogni numero, il profilo di una delle nostre antiche madri e sorelle, che hanno veramente fatto la storia, la nostra storia qui a Ghiffa, e, ancor prima, a Seregno. Non è un di più.

Questa volta si tratta di Madre Maria Agnese del Santissimo Sacramento, succeduta come una meteora nel priorato alla venerabile Madre Caterina. Breve meteora, e insieme solida colonna della Comunità, impareggiabile ‘braccio destro’ della Lavizzari per lunghi e preziosi anni. Era lei, Madre Agnese, a reggere fedelmente l’andamento delle cose a Ronco, quando Madre Caterina si assentava per i lunghi e faticosi viaggi di aggregazione dei monasteri; era lei l’appoggio sicuro e lo specchio terso e docile della Madre, vero *agnellino*, che garantiva la serenità e la vita interna della Comunità, avendo assorbito la linfa del governo e della spiritualità materna in modo ineccepibile e degno. Quanto dobbiamo a queste colonne!

Faremmo pertanto torto alla vita, alla sacralità della vita che abbiamo ricevuto, se non le facessimo conoscere ai nostri lettori.

Ciascuno avrà modo di trarre frutto dalla lettura della vita di Madre Agnese, e di applicarlo proficuamente alla sua vita, per il cammino di fede e di santità in cui si trova.

Il “Deus” ha come fine l’edificazione, il nutrimento dell’anima, prima che della mente. Vorremmo veramente non tradire questo fine primario e grande imperativo per chi ha fatto nascere questa rivista. Così riportano i nostri Annali, nel gennaio del 1910: “*Il Deus Absconditus serve, e serve a far conoscere assai la Comunità e l’Istituto, ed a moltiplicare le nostre vocazioni. Ebbe subito l’approvazione di Sua Santità Pio X, e quella del nostro Ecc.mo Vescovo di Novara*”.

È trascorso oltre un secolo... forse, con i mezzi di comunicazione odierna, il “Deus” non è più così trepidamente atteso nelle nostre Comunità, nelle Parrocchie, nelle famiglie... oggi siamo raggiunti e subissati di mezzi e di strumenti, e la... povertà del 1910 sa di preistoria. Eppure, il fine

di nutrimento dell'anima è il medesimo, per il nostro periodico, anche in questo 2019; e lo spirito trasmessoci da Madre Caterina, da Madre Agnese e dalle altre nostre... "colonne" non può non tornare ad ossigenarci, e a provocarci salutarmente. Per restare sempre in cammino, e guardare anche oggi, con occhi tersi e fermi, a Cristo, e continuare a firmare il Suo primato nelle nostre Comunità e nella nostra vita, mantenendo, con questo stile diritto, lo spirito di famiglia che passa da queste pagine antiche e sempre nuove. Commuove infatti l'unità di indirizzo che si respirava nei primi decenni qui a Ronco: spirito di unità, di carità, di concordia, di benevolenza. Spirito di mitezza e di umiltà, come vuole la nostra Santa Regola. Questo è "cemento" che fa solide le fondamenta, e le innalza.

Preghiamo di mantenerci e custodirci così, perché la carità di Cristo continui a diffondersi, anche attraverso il periodico, e a raggiungere, con le possibilità rinnovate e moltiplicate di oggi, tanti cuori assetati e bisognosi di Lui, che, tra queste pagine, si riconoscano come nostri fratelli, uniti nella corsa verso la meta del Cielo.

Cristo ha trasformato in ringraziamento,
e così in benedizione,
la croce, la sofferenza, tutto il male del mondo.
E così ci ha dato
e ci dà ogni giorno
il pane della vera vita.

(Benedetto XVI)

IN MEMORIA

Madre Maria Agnese del SS. Sacramento Ronco di Ghiffa - 17 aprile 1932

“Siate pronti, perché nell’ora che non pensate, verrà il Figliol dell’Uomo”.

La nostra cara Rev. Madre Agnese non ci pensava, ma era pronta. Le figlie sue, no. Il Signore è venuto “come un ladro” e l’ha involata, di sorpresa, furtivamente. Ma non è un sogno, un incubo? Non apparirà, forse, sulla soglia della cella; non sbucherà dalla cucina, non s’affaccerà ad esortare, tutta ilare, le giovani novizie che fan cicaleccio passando sotto le sue finestre, in ricreazione? ... Oppure, poverina, sarà in parlatorio...

No, no. Non si vede più. Qui, non la vedremo più!

Ecco, andavano per quel lungo terrazzino: avanti la Nostra Madre Caterina, a passo lento ormai, grave sul suo piccolo ‘pastorale’, il fido bastone; dietro (sempre negli ultimi mesi) e sempre sorridente, la buona figlia, l’altro bastone che l’aiutava a reggere le Comunità...

La Madre venerata si voltava: “*Tu...*”. Madre Agnese si portava accanto ascoltava, capiva al volo. “*Sì, Nostra Madre. Sì, va bene... Così, così e così*”. Che cosa avevano concluso? Chissà. Ma, piccola o grande, qualche cosa si era concluso certo, perché non una parola dell’una era vana e nessuna di quelle parole l’altra lasciava disperdere: qualcosa, certo, a bene delle anime, a gloria del nostro Tesoro del cui amore bruciavano, nel chiuso geloso, i due cuori.

Poi vennero i penosissimi mesi. Disparvero entrambe. La Madre venerata sul letto dell’estremo suo patire: la figlia accanto, giorno e notte... Sorridente, per non tradire le terribili apprensioni del suo cuore, la vedevamo in Chiesa quando la Priora la mandava ad officiare, sempre più raramente.

Madre Caterina, soffusa di luminoso e maestoso candore, giaceva esanime tra i sempreverdi, e madre Agnese, col cuore e la voce spezzati, diceva: “*Eppure credo ancora che se volesse, Dio potrebbe rendercela...*”. Ma il Signore non voleva. Si tenne la nostra Madre Caterina e, un primo marzo tutto sole sulla tristezza del gran lutto pacifico ma inconsolabile, pose tra le

mani di Madre Agnese l'eredità della Veneratissima. L'elezione, bella ed unanime, fu soave conforto ad ognuna. Era stata troppo buona figlia per non essere ottima madre..., ed era dolce unire le nostre lacrime al bacio di pace, nel rimpianto della Scomparsa e nella riconoscenza, nella speranza, nella promessa di umile e amorosa cooperazione ai fini dell'Ostia benedetta.

Tutte si rallegrarono, vicine e lontane, di dentro e pur di fuori, della scelta del Capitolo. Lei sola era apparsa, al momento della sacra consegna, come annientata. *“Mi pareva - disse più tardi - d'essere cosa che Dio e gli uomini potrebbero calpestare a loro piacere...”*.

Una mite gaiezza si sparse tra le mura divenute in pochi mesi tanto austere, ma per molti giorni le lacrime imperlarono il suo ciglio, sorprendendola talora a fiotti... Le asciugava ridendo, proseguendo l'azione o il discorso, come non la riguardassero e non venissero dal suo cuore.

Sulla regolarità serena del Monastero aleggiava la protezione della grande Estinta; si effondeva, già caldo e generoso, l'amore della nuova Superiora.

Dopo quarantotto giorni da quel radioso martedì, ci ritrovammo in quella medesima cappella ardente, davanti a una bara; orfane ancora, e intontite d'incredulità.

Maria Teresa Bonazzi nacque, terza di otto fratelli, il 15 febbraio 1882 a Tirano, in provincia di Sondrio, da genitori di esemplare pietà, che tutti i figli crebbero in quella fede robusta, sostegno unico nelle prove della vita. Il giorno stesso della sua nascita la piccola fu battezzata e prese il nome di Teresa.

La sua infanzia scorre come onda pura nel santuario della famiglia: mite e gentile, di carattere dolcissimo, passa i suoi giorni fra la casa e la scuola, dov'è sempre prima per diligenza e per merito. Quando la buona mamma si trapianta a Sondrio con una piccola brigata di studenti, iscritti chi al ginnasio, chi alla normale, Teresina resta per qualche tempo coi più piccoli a Tirano, affidata alle cure della sorella maggiore; *“un tesoro di seconda mamma, ma - raccontava ridendo Madre Agnese - assai più severa ed esigente della mamma vera!”*. Poi, anche la nostra piccola studentessa si cimenta nelle scuole medie. Buona, profondamente e umilmente buona, è pure molto apprezzata da insegnanti e compagne per le sue rare doti d'intelligenza. Tutte l'hanno carissima. Le compagne ricorrono a lei come a sorella, per aiuto e consiglio; ella amabilmente risponde ad ogni desiderio. Resterà, questa, una delle sue caratteristiche. Quante la ricordano ancora, quante ancora parlano di lei come se si fossero lasciate da poco tempo; come se non ci fos-

sero stati questi trent'anni di lontananza!

Il Santuario, vanto e gloria di Tirano, è meta delle sue devozioni; la protezione e gli esempi di Maria improntano la sua bella giovinezza. A diciassette anni consegue il diploma di maestra, a pieni voti (luglio 1899), ed è lieta di metter subito a profitto la sua patente.

La Provvidenza le aveva già preparato il posto. Nell'ottobre di quello stesso 1899, venne ad insegnare nel nostro Collegio di Seregno. Anche qui, l'amarono tutti. Il suo carattere sempre uguale, l'inalterabile buon umore, quell'ingegnosità nel far piacere a ognuno, che è una specie di soave apostolato di carità, dovevano conquistarle la stima e l'affetto anche della nostra Madre Caterina, già Superiora, che da allora la soprannominò "*l'agnellino*".

Teresa, a sua volta dovette sentire l'influsso di quell'anima grande, alla luce della quale ogni anima doveva svolgersi, crescere e salire. Troppo intelligente per non subire il fascino di quell'eccezionale ingegno, troppo pia per non gustare la limpida e forte pietà della Superiora, troppo buona per non rilevare la generosità di quel grande cuore, il fiore puro della sua giovinezza dovette palpitare e accendersi di nuova vita.

Restò tre anni a Seregno, andando a casa solo nelle vacanze estive. Ritornò poi a Tirano, nel 1902, tra i suoi, presso il babbo che amava quella sua figliola quasi con orgoglio; vicino alla mamma, che tutta si compiaceva di lei. Nell'ottobre 1903 la troviamo insegnante nelle scuole comunali di Castello, sopra Lecco, ove lasciò larga scia di ricordi e di rimpianti quando, il 18 luglio 1904, entrò postulante nel nostro Monastero di Seregno.

Che cosa era passato in quei due anni nel cuore di Teresa?

Non era stato difficile allo Sposo divino mettere il suggello del Suo amore di predilezione su quell'anima pura e mite, fatta tutta per Lui. Ma come gli ottimi genitori si sarebbero rassegnati a cederGli un così prezioso gioiello della loro raccolta?

Come? Quando Egli vuole, Egli provvede; rivoluziona un mondo per ingemmare di un'anima i Suoi Tabernacoli: fa tesoro di ogni strazio e di ogni lacrima dei cuori umani, ma non recede di un passo, e se l'anima Lo ama, si trova portata nel pieno della Sua volontà, sopra ogni lotta ed ogni spasimo.

La sorella maggiore, Maria, venendo a trovare la giovane maestra di Seregno, era stata presa ai lacci del divino Amore, ed era entrata, assumendo il nome di Suor Carla, nel nostro Monastero, dove avrebbe per troppo brevi anni effusa la fragranza edificantissima delle sue virtù religiose. L'esempio di Maria aveva dato coraggio e certo spirituale aiuto "*all'agnellino*", che, rotto ogni indugio, decisamente si era strappata alla tenerezza dei suoi.

Il 29 dicembre 1904 vestiva con esultanza il santo Abito e assumeva il nome che tanto bene le conveniva: Agnese.

Il povero buon babbo non seppe mai consolarsene.

“Quello che più mi colpiva nella cara novizia - scrive la Madre che le fu maestra in noviziato, ora Superiora a Sortino - era l’ammirabile dolcezza con cui portò la pena dell’irriducibile dolore del babbo caro per la separazione dalla sua beniamina. Io so che questo le sminuzzava il cuore; ma era pena sua, tutta sua: e tutta la teneva serenamente per sé. La ricordo ancora docile, tanto docile, tanto pieghevole, tanto serena. Era carattere di pace: con un’arguta uscita infantile accomodava tante cose. Tutte sanno quanto, giustamente, Nostra Madre l’amò: era il suo S. Placido. Appunto per questo, come usava, non le risparmiava riprensioni... ‘a tempo e contrattempo’, come diceva. Ma quel caro agnello non aveva fiele. Quindi, mai una piega, mai un broncio. Fu Agnese... ‘agnus’ in tutto, fin da allora, sempre”.

La sola ombra di questo noviziato era una salute delicatissima, ma le cure intelligenti di Madre Caterina ne trionfarono, e Sr. Agnese poté mettersi al passo della Comunità.

L’11 giugno 1906 pronunciava i santi voti con tutto l’entusiasmo e la generosità del suo cuore ardente.

In quell’epoca il Monastero subiva gravissime prove: piena di fede, M. Caterina ne reggeva il timone. La giovane professa condivise tutte le ansietà, si sobbarcò, lieta, ogni sacrificio. La Comunità veniva divisa e una parte si installava a Ronco. Sr. Agnese faceva la spola tra una e l’altra Casa, raggio di dolce gioia ovunque apparisse.

Dio solo sa che cosa ella sia stata per la venerata Madre. Possedeva un ottimismo così infantile e delizioso, aveva un modo così tutto suo per dissipare le nubi più gravi, che con lei non si poteva essere tristi. Per questo Madre Caterina la desiderava sempre vicina: la volle compagna nei suoi lunghi viaggi, durante i quali Sr. Agnese prendeva su di sé quanto era di peso o d’ostacolo. Molti episodi ci raccontava poi, velando con delicata sapienza quel che tornava a suo merito! Era come il sole che si leva il mattino e colma la terra dei suoi benefici; si corica la sera, senza chiedere ringraziamenti, per riprendere il mattino seguente la corsa benefica.

Al servizio di Gesù e della Comunità ella pose non solo le sue attitudini di maestra, ma il delicato pennello, l’abile ago, e l’ottima penna, che s’accompagnavano ad una rara intelligenza in affari, ad un’esemplare diligenza di registrazioni. Archivistica, segretaria, maestra delle novizie, divenne

poi nostra cara Vice-Priora con soddisfazione viva di tutte, che apprezzavano il suo infaticabile zelo, le sue belle qualità di cuore e di spirito, non solo, ma anche un'ardente, profonda pietà. Le "Ore sante" che ella teneva resteranno memorabili tra noi per la ricchezza di sentimenti, di intenzioni, di offerte; per il calore con cui trascinava anche gli spiriti meno portati al fervore sensibile; per la sincerità con cui fluivano dal suo cuore, rivelandolo avvezzo a moltiplicare, pur tra le svariatissime e incessanti occupazioni, gli 'atti' interiori.

Nel giugno 1931 la nostra cara M. Agnese celebrava il suo giubileo di Professione. Nostra Madre Caterina si compiaceva di farle intorno una bella e cara festa, materna e faceta in quel suo inafferrabile segreto per cui univa riserbo austero e delicata tenerezza, e la Comunità era veramente felice dell'occasione di testimoniare il suo affetto e la sua stima. In un piccolo complimento veniva salutata come *"la vivida favilla della bruciante fiamma di carità, che in Nostra Madre buona avvampa e si dilata avvicinando all'Ostia sempre nuove reclute d'Amore"*. E le era detto, ben a ragione: *"Ti accostasti al Modello non inutilmente; percorrendo le orme, ne imitasti i caratteri, ne ritraesti i lineamenti. Ti foggiaisti, insomma, una virtù a fisionomia, palpiti, vedute materne. Grazie, o carissima nostra Madre Agnese! Grazie di esserci sorella maggiore, oh, quanto esemplare! Gelosa osservante della S. Regola, ti vediamo sempre pronta e serena nel dovere, nel sacrificio, nel lavoro, noncurante di ogni fatica o difficoltà, pur di conservare intatto il prezioso tesoro della nostra Comunità, a cui prodighi tante e tali energie!"*.

Ella, per conto suo, nell'immagine-ricordo chiedeva preghiere *"perché la fausta data giubilare che rinnova i gaudi della Professione segni una rapida e costante ascesa nelle vie del Santo Amore"*. Nessuno certo di chi pregò, secondo le intenzioni della cara Madre, pensò quale mirabile, ma ben troppo pronto esaudimento il Signore preparasse!

Il bel giorno si spense tosto in un crepuscolo doloroso. Già a luglio Madre Caterina stava poco bene. E agosto passò nella lotta fra la fortissima volontà e la fibra fisica che si sfasciava. Vicina a lei, gli occhi a lei, sempre, M. Agnese spiava e tremava. La Madre si pose a letto, ed ella restò sempre al suo capezzale con una resistenza, una dimenticanza di sé, un'eguaglianza di spirito, che avevano del prodigioso. Ma quando a Natale il dolce Bambino colse come rosa aulente la Madre, nostra M. Agnese, che aveva sperato fino all'estremo, mormorava, quasi inconsciamente: *"No, non potrò sopravvivere a questo colpo: la seguirò presto"*.

Mai una parola sul terribile male che l'insidiava, e doveva darle sof-

ferenze gravi nelle lunghe veglie, in piedi, in movimento...

Posta la salma dell'Amatissima nel riposo del piccolo cimitero, il male da insidioso si fece prepotente; sferrò i suoi colpi con sofferenze che la cara Madre non poté più celare e che indussero a ricorrere subito ai medici. La cosa era più grave di quanto non si fosse potuto pensare. *“E' il regalo di S. Agnese”*, diceva ridendo la cara Madre, e al viso attonito della sua interlocutrice: *“Ringraziamo il Signore! ... Ringraziamo il Signore! ... È la Sua volontà! Cosa siamo qui a fare?”*. E con un sorriso, rincuorandola, via, se ne andava per le sue faccende.

Come avesse presentito che il suo priorato non sarebbe stato che il passaggio di un angelo, si mise vigorosamente all'opera facendo, in poche settimane, il lavoro di un anno. Il 2 marzo ella conduceva all'altare due postulanti, sette giovani novizie per i voti temporanei, e tre per quelli perpetui. Intanto si dava a realizzare gli ultimi progetti pratici della nostra Madre defunta.

Il 31 marzo chiudeva amorosamente gli occhi alla nostra cara M. Margherita. Con la morte di questa, la settimana di Pasqua faceva degna eco al Natale; ma non avremmo potuto prevedere che cosa il Signore ci avrebbe ancora riservato in questo tempo di alleluia!

M. Agnese si vedeva dappertutto: agile, svelta, pronta, sempre desiderosa di compiacere; pietosa della pena che da tanti mesi stringeva i cuori delle sue figlie: risoluta di correre per la via santa a cui erano impegnate, ma con quella discrezione di cui ammirò l'esempio per tanti anni... senza risparmio di sé, quindi, e piena di calda ed amorosa carità per tutte.

Ma, si giudicò infine inevitabile l'operazione, che si sperava non più grave di molte ormai comuni, con ottimi risultati di salute e longevità. D'altronde, nonostante la sua eroica forza, le sofferenze e i fenomeni si andavano aggravando: non si poteva temporeggiare oltre.

Ella era piena di fede. Le fu chiesto se non credesse opportuno scrivere alle sue carissime mamma e sorelle. *“No, - rispose - no. È inutile metterle in allarme; a cosa fatta, glielo diremo”*. La domanda, che le venne ripetuta da diverse, a insaputa l'una dall'altra, non scosse punto il suo ottimismo, o forse quella consuetudine di risparmiare agli altri il dolore, prendendolo tutto su di sé.

Il 5 aprile doveva dunque trovarsi all'ospedale di Intra: era sabato, vigilia della domenica del Buon Pastore, una delle feste più care al gregge di Ronco, che ogni anno l'attendeva per la gioia di stringersi intorno alla Pastora diletta e rinnovarle le espressioni di riconoscenza e di devozione.

Sarebbe stata la prima festa che avremmo potuto fare alla nostra cara

Pastora nuova, ed erano sbocciati spontanei nei cuori molti modesti progetti affettuosi, tosto soffocati dalla notizia della sua partenza.

Il dolce Padrone, faceva da Padrone; ne ha bene tutto il diritto! Alle Sue figlie ed ancelle l'onore di lodarLo e benedirLo, comunque.

Il venerdì la carissima Madre tenne una conferenza, celiando su quella "*pastorella infedele*" che sfuggiva al suo gregge proprio nel momento buono di essere con esso..., ma aggiungeva: "*La pecora fedele risponde alla voce del buon Pastore non soltanto col belato della fede a cui tutti i cristiani sono tenuti; non soltanto col belato dell'amore, che è di tutte le anime pie; ma soprattutto col belato di un'incondizionata offerta che si dà a compiere anche i minimi desideri del Buon Pastore. Se ci domanda un piccolo sacrificio, facciamolo bene. In questo momento ce ne chiede uno che sarà di qualche giorno. Niente lacrime, niente facce scure: diamoGli tutto e diamo-glieLo bene*".

E concluse raccomandandoci "*di vivere di viva fede; di pieno abbandono in Dio, di regolarità assoluta, ciascuna sentendosi responsabile dell'ordine e della perfezione monastica della Comunità, come se dipendessero da lei sola*". Ci invitò a recitare un Magnificat e un Te Deum.

Oh, come circondammo quel giorno la nostra cara Madre!

Si nutriva tutte la fermissima speranza di rivederla presto guarita; pure, nei segreti meandri dei poveri cuori tremavano apprensioni che ciascuna soffocava, quale offesa alla fiducia verso il nostro Gesù, al Quale muovemmo subito un assalto di ardentissime suppliche.

La domenica (10 aprile) un'oblata portava alla cara Madre i nostri voti, rappresentati da un mazzo di fiori e da un piccolo gregge composto di tante minutissime pecorine quante erano le sue figlie. Si dirigevano esse, guidate dalla Celeste Badessa, verso un minuscolo ciborio colmo di microscopiche Ostie, e volevano attestarle il voto che per lei ciascuna aveva portato la mattina alla S. Comunione. Le pecorine seguivano la Pastora, e veramente i nostri cuori erano tutti con lei, continuamente. Ella scriveva in risposta: "*Le vostre manifestazioni, così filiali ed affettuose, mi commuovono fino alle lacrime! Grazie, grazie. Gesù benedica tutte e ciascuna. Suor A. dirà come sono rimasta confusa nel veder entrare il dottore proprio col letto pieno di fiori e pecorine! Le notizie mie, buone...; sento le vostre preghiere. Il Signore non farà mai le cose a metà! Possibile che voglia esser sordo?*".

Il giorno dopo, 11 aprile, fissato per l'operazione, scriveva: "*...non so resistere alla tentazione, e vi mando di nuovo una benedizione particolarissimamente materna, perché maturata (o almeno maturerà prima che giunga a voi questo foglio) nel sacrificio. A poco a poco il Professore m'ha*

fatto fare tanti buoni fioretti (me li mandò a dire uno per volta): Gesù si degni accettare in spirito d'espiazione ogni gioia, ogni dolore. Le cose sembrano complicate, ma Gesù può quello che vuole; dunque, perché temere? Sono qui però serena. Mi sento portata dalle vostre preghiere, che sono spiritualmente cruenta. Ve le ricambierò con la mia offerta cruenta: così l'olocausto sarà completo e la Comunità uscirà da questo sacrificio rinnovata come una sposa preparata a nozze, e poi tutte insieme correremo le vie del Santo Amore, secondo i desideri del Cuore di Gesù... A tutte e ad ognuna un bacio e una benedizione... Siate serene, serene!"

Mezz'ora prima dell'operazione gettava a matita: *"A tutte, a tutte una benedizione e un bacio... Povera Agnese, oggi deve vivere proprio il suo nome!... Prego tanto per tutte!"*

Quando la Madre Vicaria, che aveva ottenuto non senza pena il permesso di assistere all'operazione, giunse in ospedale, la trovò bianca e sorridente, intenta a far coraggio a tutti. Intorno al braccio sinistro il rosario, al collo la reliquia della Croce, e in cuore una tranquilla speranza che tutto sarebbe andato bene. Moltiplicava le giaculatorie e pregò la M. Vicaria di ripeterle l'atto di consacrazione e di offerta che ella stessa aveva scritto su un libricino: *"Ora sono pronta... I nostri sacrifici di cuore e di corpo, uniti a quelli della Grande Vittima, attireranno grazie sulla Comunità, e quella soprattutto di corrispondere al fine per il quale ci manda questa prova"*. Poi, quasi celiando: *"Mi pare di prepararmi ad una cerimonia di Professione: ho fatto una confessione ordinaria che vale una confessione generale!"*. La povera cara Madre ebbe tuttavia un attimo di turbamento quando, all'ultimo momento, le si confessò che l'operazione sarebbe potuta essere anche grave: *"Come! - esclamò - Ed io non ne ho avvertito né la mamma né le sorelle! ... E la mia Comunità? ..."*

Ma riprese subito la sua calma, e, rivolgendosi alla Madre Vicaria: *"Le buone Suore dell'ospedale sono un po' agitate, vedi? Io ho pregato Nostro Signore di farmi soffrire, di far vivere il mio nome; di farmi essere un vero agnello, che si lascia scannare..., ma sgozzare no: le mie figlie non lo vogliono!"*. Poi soggiunse: *"Gesù Amore, dammi amore, fammi vivere d'amore..."*. Qui s'interruppe...: *"...Le suore non vogliono 'fammi morire' d'amore. Ti dirò dunque: Gesù, fa ch'io t'ami e che Ti faccia amare"*.

La Madre sottopriora la pregò di benedire la Comunità: *"Le benedico tutte, tutte!"*, e tracciò un gran segno di Croce.

L'ora era giunta. Si lasciò deporre sulla lettiga e passando dalla cappella, per un privilegio accordatole, mandò con la mano e col cuore un tenero saluto al divin Maestro... Erano le nove.

A Ronco, la Comunità al completo si prostrava davanti a Gesù, in ore di ardentissime preghiere. Mentre le si facevano intorno tutti i preparativi, M. Agnese non cessava di pregare: “*Cor Jesu, charitatis victima ... Mio Dio e mio tutto. Jesu, tecum, pro te... Vulnera tua, merita mea... Adveniat regnum tuum...*”.

L’operazione durò tre ore. Cessato l’effetto delle iniezioni anestetizzanti, la povera cara Madre dovette sopportarla al vivo. A un certo punto, ella esclamò: “*Oh, ecco Nostra Madre Caterina che viene ad aiutarmi!*”, e gridò: “*Nostra Madre! ...Nostra Madre!*”; sorrise e richiuse gli occhi. Parve, alcune volte, mancare. Le si fece un’iniezione; le si offerse un cordiale, che rifiutò. Pensava forse a Gesù, al Suo “sitio” insoddisfatto?

Così estenuata, levando gli occhi li fermò sul viso sbiancato della Madre Vicaria, e trovò fiato per dirle: “*Com’è pallida!*”, e abbozzò un sorriso, ancora in quello stato, dimenticando sé stessa per rincuorare chi le era attorno. Poi, non proferì più parola, dandosi tutta in balia alla divina Volontà e ai medici, che in quel momento rappresentavano veramente i suoi carnefici, e questi furono commossi dal coraggio e dall’abbandono di cui dava prova in un momento in cui tutte le fibre della natura avrebbero potuto gridare e gemere. Oh, com’è vero che l’esercizio della virtù praticato durante la vita dà i suoi frutti nell’ora estrema e solenne! Frutti di pace, di edificazione, di grazie.

L’operazione aveva rivelato il male più grave di ogni possibile previsione!

Furono per alcuni giorni sofferenze atroci, che non toglievano, tuttavia, la speranza della guarigione. Il mercoledì 13 sopravvenne qualche sintomo allarmante: una sete ardente cominciò a tormentarla. Per rassicurarci, ella scrisse a matita queste righe: “*Vi saluto, mie carissime; vi benedico proprio di cuore, col dolce nostro Padre S. Giuseppe di cui certo avrete sentito in modo speciale il Patrocinio (ne ricorreva la festa). Sto benino: è appena il respiro che mi manca perché non tollero ancora niente! Oggi però sono senza morfina! Un bacio a tutte. V. Madre*”.

Il giovedì, felice d’aver potuto ricevere il suo Gesù, scriveva: “*Rinviatorita dalla S. Comunione, vengo a dare a tutte e a ciascuna il saluto di Gesù. Vostra Madre*”.

Sono del venerdì 15 le ultime righe, appena decifrabili: “*Vi saluto tanto tanto. Pregate che il mio cuore vibri pure fortemente, ma un pochino più pacatamente d’amor di Dio! ...Vuole scoppiare questo povero cuore; ma le vostre preghiere otterranno grazia completa! Siate buone e sante, abbandonate alla volontà di Dio. Vostra Madre*”.

A Ronco si pregava giorno e notte, a turni continui. Le crisi cardiache si succedevano.

Ma no, non volevamo credere al loro annuncio. L'ossigeno, le cure più intelligenti ed assidue, sebbene crocifiggenti, parevano sollevarla. Non l'avremmo strappata infine al pericolo estremo a cui le preghiere e la scienza la contendevano palmo a palmo?

La notte dal sabato alla domenica fu terribile. Le si amministrò l'Estrema Unzione e si mandarono a prendere, di gran fretta, due Madri anziane. Nel frattempo la nostra cara Madre riceveva con trasporto la S. Comunione. La Madre Vicaria le suggerì qualche atto di ringraziamento; ma ella, sorridendo: "*Li so!... Li so!... Lasciameli fare da sola!*". Chiuse gli occhi, congiunse le mani, e si immerse in un profondo e devoto raccoglimento. Compresse probabilmente, in quell'istante, di essere alle soglie dell'eternità!

Fra le crisi che si succedevano, non cessava di tranquillizzarci: diceva che si sentiva meglio, che era ormai passato...

Quando le due Madri giunsero, il solo vederla tolse loro la speranza che s'erano stretta in cuore lungo il tragitto. Ella tese loro le mani e disse: "*Restate con me tutto il giorno*".

Ma nello spirito costernato delle Madri balenò a un tratto lo spettro della morte all'ospedale, lontano dalle figlie; le formalità di un trasporto. Nessuna rivedrebbe più, salterebbe più questa Madre cara. Chiesero di riportarla immediatamente a Ghiffa: l'assenso fu pronto; i preparativi rapidi. Quanto a lei, sempre sorridendo, stette a vederli, totalmente passiva; non un lamento, alle scosse del trasporto; non un'apprensione; non, infine, una minima preoccupazione di quanto le si faceva intorno, pur essendo in perfetta conoscenza.

Sull'auto la Madre Vicaria le disse: "*Nostra Madre, preghi dunque, almeno per amore delle sue figlie, che Dio la guarisca*". Ella rispose candidamente: "*Vedrete che il buon Dio ci aiuterà*".

Alle undici e mezzo l'auto, che andava a passo d'uomo, giunse davanti alla Chiesa. Gesù era là, alto sul trono d'Esposizione. Madre Agnese, passando gli davanti, fece uno sforzo: si protese vivamente verso di Lui; parve che la dolce piccola vittima si volesse gettare, a un segreto, radioso invito, al Cuore dell'amorosissima, perpetua Vittima.

Con tutte le precauzioni possibili venne stesa su quello stesso letto dove, meno di quattro mesi prima, spirò Madre Caterina.

Quante e quali preghiere davanti a quell'Ostia benedetta. Pareva ancora di dover strappare un miracolo. Ma no. La cara Madre andava peggiorando d'ora in ora. La respirazione si faceva sempre più affannosa.

“Le sono tanto riconoscente. Pregherò per lei e per la sua famiglia”, disse al dottore venuto a vederla. Seguì un momento di lotta terribile tra la vita e la morte. L’aria le mancava; era uno strazio!

Raccolte le sue ultime forze, a frasi interrotte, come a singulti, disse: *“Mio Dio..., voglio morire... in un atto di puro amore; alla maggior gloria di Dio. Per i disegni del Cuore di Gesù..., per l’estensione del regno eucariistico; alla Sua maggior gloria”*.

Tacque un momento, poi riprese in modo più affannoso, precipitato: *“Ogni respiro sia un atto di amore..., di conformità alla santissima volontà di Dio..., di desiderio di andare a Lui. Jesu, tecum, pro te. Gesù Amore, dammi amore...; fammi morire vittima d’amore... per venire a Te. Io mi offro per la Comunità: ... che si mantenga nel vero spirito religioso... d’umiltà, di carità fraterna, d’obbedienza..., e soprattutto ... di unità, come desiderava la Nostra Madre”*.

Poi, volgendosi alle Madri anziane che circondavano il suo letto: *“Applicatemi i meriti del Sangue di Gesù ...”*. Restò intenta ad ascoltare i loro atti. A un certo punto: *“Basta. Ora riposo”*.

Qualcuna le chiese se fosse contenta di fare la volontà del Signore. Alzò vivamente le spalle, con un *“Eh!”* che diceva con eloquenza: *“Son cose da domandare?”*.

“Guarirà, Madre”, osò insinuare una. *“È Lui il Padrone!”*.

Verso le quattordici e mezzo mormorò due volte: *“Sarebbe tempo di salutare la Comunità, ma per aver più merito è meglio farne il sacrificio”*.

Presto tutte poterono circondare il letto, senza che ella se ne avvedesse. La Madre Vicaria disse: *“Nostra Madre, vero che lei sarà sempre Nostra Madre, come ci ha promesso pure Madre Caterina?”*. Lo sguardo spento si riaccese. Sussurrò: *“Sì, sì..., anzi..., sempre!”*.

Ancora fece cenno di benedire la Comunità, mentre pareva guardare lontano..., nei misteri dell’avvenire. Il silenzio si era fatto ormai profondo e doloroso, solo interrotto dal penoso rantolo della povera Madre. A un tratto si scosse..., e mormorò: *“Che cosa succede? Non capisco più nulla”*. E dopo un poco: *“Non vedo più”*. Gli occhi fissavano sbarrati ora un lato ora l’altro della camera; era tuttavia in piena coscienza e, con evidente gratitudine ricevette le assoluzioni che il Signor Arciprete le rinnovò.

Il venerdì Santo, estraendo il “testamento di Gesù in Croce”, le era capitato: *“Ti lascio le mie tre ore d’agonia”*. *“Ecco, il testamento ha avuto effetto”*, aveva detto alla Madre sottopriora dopo le tre ore d’operazione... Povera Madre! Ora sì, univa la sua ultima agonia a quella del Salvatore!...

“Ormai, ha ben poco”, disse il medico chinandosi su di lei.

Attorno al letto, in lacrime, le figlie spiavano ogni respiro, che si faceva più corto... L'ala della morte sfiorava il viso già cereo. “*Non è più*”, constatò il medico.

“*Subvenite Sancti et Angeli Dei*”, invocò il ministro di Dio, mentre suonavano le diciotto e mezzo di questa indimenticabile domenica, 17 aprile. Poco dopo Madre Agnese riposava fra gigli e sempreverdi, in quella medesima sala dove, da così breve tempo aveva, singhiozzando, salutato la spoglia della sua venerata Madre. Anche il suo viso, come già quelli delle care partite, andava via via assumendo un sorriso di grande, soave pace.

* * *

Il mercoledì 20, una folla di amici e conoscenti formava al caro feretro un pio e commosso corteo... La Comunità era come annientata in un dolore profondo, calmo, senza parole.

Vagano le fiammelle dei ceri in processione, nella penombra del coro, come offerta ardente che non vien meno: si alzano, nel tremito dei cuori spezzati, le note funebri; si ode quel tramestio ormai troppo noto nella Chiesa esterna... Ecco, è uscita. Va. Si spengono le ultime voci salmodianti dei Sacerdoti, e noi restiamo, affrante, ai piedi del Mistero adorabile, col cuore chiuso e muto, recitando a forza, tra i singulti soffocati, il *Miserere* di rito.

A poco a poco, lì, accanto a Lui, la vita che pareva essere sfuggita con la cara salma, ritorna dalle sommesse profondità e accoglie una voce ben nota: voce senza sillaba e pur così ben intesa dall'anima, voce soavissima, piena di conforto; voce del Tabernacolo. “*Io resto. Io so. Io sono con voi. Io non opero che per fini d'amore. Io inizio là, dove voi finite.. Io comincio dove vi pare tutto perduto, perché sono l'Amore onnipotente*”.

Tra le lacrime, i cuori gli sorridono: “*Si, Signore. Crediamo*”.

Certo, il frutto era maturo, l'opera di sua perfezione era consumata; e Dio, divino artista l'aveva, delicatamente come usa, preparata all'olocausto.

La vigilia della sua partenza per l'ospedale Madre Agnese aveva detto ad una delle anziane: “*Stamani, alla Messa, ho fatto a N. Signore un atto, non tanto di donazione, quanto d'immolazione intera di me stessa, così sentito, che mi pare di non temere più niente...*”. E alla Madre Vicaria: “*Da qualche tempo il Signore mi fa sentire una grazia e mi fa fare atti così inten-*

si, che stamattina alla Comunione ho proprio dovuto dirGli: ‘Basta, Signore. Basta!’ . Provo un inesprimibile bisogno di darmi..., anche per la Comunità... Grazie a Dio, non ho da fare di mio alcun programma. Voglio solo mantenere lo spirito della Nostra Madre, e sarò felice se, alla fine del triennio, potrò rimettere tra le sue mani la Comunità quale l’ho ricevuta da lei....”.

Noi ti preghiamo, dolce Madre Agnese, di vigilare dunque da Lassù perché questo tuo voto si realizzi; ti preghiamo di cooperare con la nostra Madre Caterina perché questa piccola aiuola di Gesù si serbi centro umile e ardente di quell’amore, di quella riparazione eucaristica di cui voi, Madri nostre, ci avete lasciato indimenticabili esempi. Dona a ciascuna la dolcissima tua forza, la tua radiosa sete di sacrificio, che di ciascuna faccia una piccola vittima, felice di unirsi nell’umile realtà quotidiana all’immolazione della Vittima divina.

Noi confidiamo nelle vostre intercessioni, o Madri dilette, e nella protezione che vorrete estendere a tante care anime così fraternamente a noi unite nello strazio, nella preghiera e nel proposito di seguire le vostre orme, di imitare i vostri esempi di gloria a Dio e di redenzione dei fratelli.

Sarete sempre tra noi; tenete i nostri spiriti, coi vostri, nel Cuore di Dio.

* * *

Il giorno 24 maggio scorso si tenne nella Chiesa di Ghiffa la celebrazione di Trigesima (dovuta ritardare per le coincidenze delle solennità liturgiche). Molte altre Messe furono celebrate nello stesso giorno, anche nelle altre Comunità, perché l’anima carissima della Rev.ma nostra Madre Agnese del SS. Sacramento fosse, se già non era, accolta nel gaudio eterno di Dio.

È tuttavia sempre dovere cristiano continuare i nostri suffragi con SS. Messe, preci, elemosine; ci permettiamo rinnovarne preghiera a chi la conobbe ed a tutti gli amici del “Deus”, al quale pure la buona Madre sempre dette la sua intelligente ed amorosa attività.

REGULA BENEDICTI

Uno sguardo alla nostra santa Regola

Capitolo settimo:

Umiltà. Gradi secondo e terzo: un vita riferita

di sr. Maria Ilaria Bossi osb ap

Continuando a riflettere sul tesoro dell'umiltà, come ce la propone il nostro santo Padre Benedetto, possiamo con semplicità definirla: *una vita riferita*. Qui siamo al cuore della Regola, per la vita. I monaci non vivono un'autoreferenzialità che li "sgancia" e fa loro presumere di vivere beatamente una *libertà da...* Liberi dagli ostacoli, dagli imprevisti, dai "bastoni tra le ruote", dai problemi, liberi da ogni tipo di insidia o di minaccia esterna. Al contrario, il monaco, scegliendo Dio, unendosi a Lui come *Primo ed Unico*, legandosi al Signore e cercando di *non anteporGli nulla*, si impegna in una *libertà per*, ben più grande, dilatata e generosa, purificata da interessi ancora personali o perituri. Ed è questa *libertà gratuita*, che non è assenza di vincolo, ma pienezza di unione, che si riconosce nel riferirsi a, e non nell'autogestirsi: all'Abate, ai fratelli, alla Comunità come cuore e centro della vita.

Per questo il monaco gioisce nel sapersi e sentirsi riferito, in Dio, e addirittura vincolato (il voto di stabilità) alla sua Comunità, che a poco a poco gli diventa più cara della sua stessa vita.

Nel riferimento c'è la libertà.

Ma come è possibile questo apparente paradosso?

Al **secondo grado di umiltà** san Benedetto chiede di "*non amare la volontà propria, quindi non trovare compiacimento nell'assecondare i propri desideri*" (RB 7, 31).

Fare la propria volontà è darci noi la via, appunto, autogestirci. È andare vagando secondo il nostro gusto e capriccio, che, naturalmente, è vulnerabile, è soggetto a fluttuazione, a cambiamenti rapidi e continui. Il nostro progetto, i nostri disegni! Siamo bravissimi in questo. Niente di più facile, di più naturale, appunto, che assecondare la propria natura. *Io sono così... che ci posso fare... tanto vale ascoltarmi e andarmi dietro, assecondare la natura, senza troppa fatica e tanti scrupoli*. Così va il mondo.

Ma Benedetto chiede al monaco di ascoltarsi bene dentro, nel pro-

fondo, e di prendere in mano la situazione, senza mollezze. Di ascoltare la sua anima. Se assecondare la volontà propria è tanto facile e naturale, però questo è ancora rimanere alla superficie della vita, nella leggerezza del vivere, senza penetrarne il vero senso; senza calarvisi dentro. Non c'è ancora l'Incarnazione a questo livello epidermico. Invece, pur tenendo conto di come siamo fatti, e proprio perché ci conosciamo e ci riconosciamo – la vita monastica è scuola di autentico riconoscimento personale – alla scuola del nostro santo Padre siamo chiamati a *non amare la volontà propria*, per amare di più, ossia più profondamente e in verità. A *non trovare compiacimento nell'assecondare i propri desideri*, per cercare e ritrovare il desiderio che più in profondità ci abita e ci realizza: il desiderio che sulla nostra vita ha il Padre, da sempre. Se restiamo a noi, o meglio, all'io, se non ci scolliamo da noi stessi, se non ci volgiamo a Dio, cercando Lui e la Sua Volontà, noi non ci scopriremo mai.

È evidente che questo scoprirci per la nostra verità nascosta ci può fare paura. È arrivare al *fondo*, di cui parla la nostra Madre Fondatrice. Arrivare al fondo di sé non fa piacere, e allora si evita, si rimane a galla, per paura di perdersi. Ma così non si sarà mai veramente felici:

*“Logicamente san Benedetto evoca allora Gesù che, lungi dal vivere per sé, vive per il Padre. Gesù orienta il desiderio verso la volontà del Padre. ‘Non la mia, ma la tua volontà’. San Benedetto propone al monaco di entrare in questa nuova dinamica del desiderio e della volontà. ‘Sia fatta la tua volontà’. La propria volontà non conduce al bene. I frutti della propria volontà sono la contrarietà, il cattivo umore, e, talvolta, anche la violenza”*¹.

In pratica il secondo grado dell'umiltà ci chiede di riordinare la vita, di darle un ordine, o, meglio, il giusto ordine, non secondo l'io, ma secondo Dio. Di entrare realmente dentro il desiderio di Dio, con Gesù nel Padre, superando le proprie voglie e i propri desideri, ancora ristretti ed egoistici, per liberare, dentro di noi, il desiderio profondo di Colui che ci ha voluti da sempre, e che da sempre conosce il nostro vero bene.

Una vita nell'umiltà è, allora, una vita ordinata per il suo giusto fine. Una vita ordinata può fare paura. È molto più facile vivere fuori, sempre fuori, che rimettere veramente in ordine dentro, per poi tornare fuori più

¹

veri, più belli, più santi.

Sì, la regolarità di vita di primo acchito è scomoda e dura da abbracciare, ma, la vita monastica insegna, quanto è sanante. La regolarità infonde respiro all'anima. Scegliere Dio, antepoendo Lui al nostro io, ci dà il giusto ordine, e dunque la vera gioia e la vera vita. Chi vive non amando la volontà propria, alla fine ritrova veramente, con Dio, sé stesso, la sua verità, la sua profonda libertà.

Dunque, questo secondo grado dell'umiltà, come ogni gradino della scala, è per la vita, per la nostra felicità. Che non è mai a buon mercato: esige una purificazione, il sacrificio di sé. Il segreto della nostra vita non l'abbiamo in tasca, e non possiamo trovarlo se noi rimaniamo il centro di tutto e non ci scomodiamo mai.

Seguire il Signore nella vita monastica, scegliere Lui come Primo ed Unico significa iniziare e intraprendere un viaggio che in fondo è un'avventura: si cerca *veramente* Dio, e in fondo ci si ritrova davvero. Non nei desideri che ci sembrano lì per lì importanti e sussistenti, ma in fondo passano, vanno e vengono, e quindi non ci abitano, ma in quel nocciolo profondo e vitale, che ci ridà il vero senso di chi siamo e per Chi viviamo. C'è la fatica di lasciare noi stessi – ma, in verità solo l'epidermide! – per scoprirsi, più giù, finalmente veri.

In fondo, in questo secondo grado dell'umiltà, c'è una grande scommessa vocazionale.

Vocazione è scoprirsi chiamati. C'è Qualcuno che ci cerca, che ci chiama, che ci vuole. Da sempre e per sempre. Se noi restiamo alla natura, se ci fermiamo lì, a come siamo fatti, a quello che ci piace di più, a come sono i nostri gusti, alle nostre inclinazioni... ai nostri capricci... non andiamo poi lontano, e Benedetto lo sa. Per questo, come sempre del resto, è così chiaro in questo secondo gradino. Se tu scegli di non amare te stesso per quel che senti, per le tue emozioni e sentimenti... tu parti, e ti incammini, e imbocchi la strada maestra: lasciandoti, ti consegni a Dio, alla Sua Volontà, e qui ti ritrovi più bello, più grande e più vero.

Il secondo gradino è il livello della crescita. Del passaggio dall'umano naturale al piano della fede, del soprannaturale, del mistero del nostro cammino in Dio.

Abbiamo ancora il coraggio, nei nostri monasteri, di indicare questo salto, che dà la Vita? Se non indichiamo questo rischio, questo grande passaggio, in fondo non c'è vero gusto. E rischiamo, anche dentro le mura del monastero, di non vivere più l'Impossibile, il grande rischio di Dio con noi, quello che Dio da sempre testardamente e incredibilmente scommette su di

noi, arrestandoci noiosamente solo a quel tranquillamente umano che ci dà sicurezza, ma non ci rende felici. È una grande scommessa, da riproporre.

Noi siamo la grande scommessa di Dio, e non lo vogliamo.

A Chi ci riferiamo davvero?

Chi è il nostro vero garante?

Questo è il nodo e lo scarto del secondo gradino. Siamo solo al secondo, e già ci dà un po' i brividi. Ma ne vale la pena.

Se ti fidi, e ti abbandoni, e non ti fermi alla tua bella, ma povera natura, la volontà di Dio ti abbraccia: *“Non sono qui per me, ma per Te, la mia felicità sei Tu (v. 32)”*².

Che nome ha la mia felicità?

Questo ci chiede san Benedetto a questo punto del cammino.

A Chi ti affidi?

Quanto la tua vita è riferita a Dio, ai tuoi Superiori, alla Comunità che ti ha generato?

Non è un gradino da poco, che si può passare quasi per sbaglio. Bisogna affrontarlo senza paura, la paura di noi stessi, e starci un po', fermarvisi un poco, per poi avanzare. Ed approdare al terzo, a cui è intimamente legato:

“Il terzo grado di umiltà è questo: per amore di Dio sottomettersi in totale obbedienza al superiore, imitando il Signore di cui l’apostolo dice: Si fece obbediente fino alla morte” (RB 7, 34)

Sempre più giù. Non ci sono sconti: non amare la volontà propria sbocca nella *sottomissione e totale obbedienza*. Nell’imitazione di Cristo.

Chiaro il messaggio: l’obbedienza è libertà. Da se stessi, per seguire Lui, il Cristo Signore, Colui che nell’obbedienza si perde, certamente, si dona, per ritrovarsi nel Padre, e ritrovarci tutti con Lui. L’obbedienza nasce dall’amore, esprime l’amore e genera l’amore. Nell’obbedienza ci si custodisce, si tiene in mano la parte più bella e genuina di sé, mortificando le proprie voglie capricciose, per donare la verità di se stessi. Il cammino è arduo, ma liberante. La liberazione più grande: quella, che non finisce mai, dal nostro narcisismo, dall’egoismo.

“Nel secondo gradino di umiltà san Benedetto introduce il tema della guarigione della volontà che avrà il suo culmine nel sesto gradino. Comincia innanzitutto ad invitare il monaco a prendere le distanze dai suoi desideri, a non realizzarli. E perciò nel terzo gradino gli propone un mezzo:

²*Ibidem*, p. 150.

*vivere nell'obbedienza [...] ...il terzo gradino... è il gradino d'ingresso nell'obbedienza. Lo sentite bene, il problema non è obbedire perché bisogna farlo, ma perché abbiamo percepito, con l'esperienza, che la nostra volontà e i nostri desideri sono delle vere catene e che noi siamo incapaci di venirne fuori da soli”*³.

Obbedienza come uscita dall'illusione di bastare a se stessi, e alla propria felicità.

È la grande illusione odierna: si vive appoggiando la propria fragilità a presunte sicurezze, ma senza veramente riferirsi. Si vive svincolati, senza impegnarsi, difendendosi, assicurandosi.

L'obbedienza, invece, ti insegna che tu non basti a te stesso. Che sei un povero, che hai bisogno di Dio, dell'Altro che ti determina e ti realizza davvero. Hai bisogno di Dio, e, in Lui, dei fratelli. Che non sei tu che porti e sostieni il mondo, ma un Altro porta te, e ti salva.

L'obbedienza è grazia che ci salva da noi stessi, rendendoci consapevoli, nell'esperienza pratica di ogni giorno, di chi siamo veramente: dei poveri, dei figli, portati nella mano di Dio, dei salvati ogni giorno. Liberati, per grazia, per puro amore Suo. Degni, in quanto figli di Dio, della più grande libertà!

Nel bel film *Uomini di Dio*, che ci fa partecipi del dramma della comunità dei monaci trappisti martiri di Tibhirine, a un certo punto frater Luc, l'anziano medico che si prodiga con somma generosità nell'assistenza dei malati di ogni tipo nel piccolo ambulatorio annesso al monastero, esce con una frase molto simpatica, in mezzo ai suoi fratelli: *fate largo all'uomo libero!* Fa sorridere, ma è evidente che lo è. In mezzo ai sui fratelli, membro vivo e operante, nel cuore della sua comunità amata, sotto il fuoco del fondamentalismo, minacciato con gli altri, si può dire, ormai condannato a morte, eppure libero, profondamente libero dentro, perché consegnato e consapevolmente offerto. Liberato dall'amore di Cristo, sceglie di liberare ogni giorno la propria vita in Lui, per offrirla, per donarla; non solo nell'ora estrema e terribilmente attesa, del martirio, ma nel martirio bianco della vita quotidiana di ogni giorno, quando i tanti sofferenti assediano il suo povero studio, e lui, vecchio e malato a sua volta, si sente stremato e perso.

“Fate largo all'uomo libero!”.

È il grido di Gesù che sale al Calvario, portando la croce. Sapendo che su quella croce c'è la liberazione del mondo: salendovi, e non fuggendo-

³ *Ibidem*, pp. 152 – 153.

la. Croce e libertà dell'obbedienza.

Per vivere un amore che si sottomette. Che non presume di sé, ma riconosce l'Altro come riferimento e termine, come senso e compimento. L'Altro di Dio.

Se la vita monastica non è scommessa sempre aperta sull'alterità di Dio che entra e sconvolge schemi e vita, che Vita è?!

Facciamo largo a Lui. Firmiamo per la libertà.

La misericordia comporta
un "portare" l'altro,
l'altro esausto, ferito, impaurito.
Non importa se è per colpa sua
che si trova così.

(Abate Mauro Giuseppe Lepori, osb cist.)

LA BIOGRAFIA MANOSCRITTA DI MADRE M. CATERINA

La freschezza delle nostre radici 41/42

a cura di sr. M. Ilaria Bossi osb ap

C'è ormai un intrinseco e assai intenso dinamismo nella trama di vita della Comunità ghiffese, con madre Caterina impegnatissima nella "corsa" che le spetta nel guidare e reggere le sorti non più del "nido di Ronco", ma anche delle aggregazioni che si aggiungono e moltiplicano.

La Madre si dona e si spende a più non posso, e insegna con la vita, alle monache, a fare altrettanto. Non c'è misura umana che tenga: sia la salute delicata e sfibrata, siano strapazzi dei viaggi o giusti tentativi di preservare l'amata priora dal suo sacrificio senza risparmi, nulla vale a trattenerla. La fede, assieme all'amore assoluto per il trionfo del Regno Eucaristico in nuovi tabernacoli spingono la Lavizzari a rimettersi sempre in moto, e osare, e confidare solo nel Signore.

Così, questa puntata del "Deus" ci testimonia, se ancora non la conosciamo, la larghezza della generosità di Madre Caterina, e la *follia* di una fede veramente soprannaturale. Sono queste le nostre fresche e genuine radici. Del resto, i santi hanno sempre tenuto questo registro: più che il buon senso, la fede che osa, e osando crede, confida, ama e spera. Così si arriva al dunque. Chi non osa, non avanza. Chi teme per sé, non apre nessuna via.

Madre Lavizzari ha desiderato la vita per noi, sue figlie, ma a costo della sua stessa vita. Lo vediamo bene nelle pagine che seguono. Qui ha rischiato grosso, è giunta in punto di morte. Ma chi l'ha poi fermata?!

Sempre l'amore ha prevalso, ha avuto l'ultima parola in lei, veramente alla luce del "*tutto posso in Colui che mi dà la forza*".

Per questo è stata credibile, e ha lasciato un'eredità feconda.

E noi?!

Siamo figlie di una madre così vera?!

Accingerci a leggere questi nuovi capitoli ci fa riflettere ed esaminare. Certo, i tempi, le situazioni... sono cambiate. Ma la stessa Vocazione c'è, non cambia. Ora tocca a noi credere e osare, come ha fatto lei. Come hanno fatto le monache della prima ora qui, che non si sono arrese, quando la vita della Madre sembrava lasciarle. Con la preghiera l'hanno trattenuta e chiesta. Con la preghiera l'hanno riottenuta. Chi è davvero orante, non si ferma mai, e, nella lotta costante, già spera la vittoria.

Che Madre Caterina ci aiuti, ci renda sue vere figlie, colme di un amore a tutta prova, che si sacrifica e si dona nella gioia, e non teme e non crolla, perché confida nella sola forza, quella del Signore.

Capitolo XLI

MALATTIA E GRAZIE - E ... IN VIAGGIO (1923)

Echi da Sortino - trepidazioni estreme - S. Giuseppe sempre generoso – Cordialità - ...e feste... - A Roma - Piedimonte - Pompei - Sorrento

Rev. ma e Arcicarissima N. Madre,

mentre scrivo, giovedì ore 17, penso che ella è arrivata al Nido e “tiro su il fiato” pensando che anche strapazzata non ha più strapazzi da fare, e che stasera dormirà nel suo letto. Non le domando come sta, perché già ne intuisco la risposta: “Sono (ammazzata) mezzo morta” e davvero sarà così. Più ci penso e più mi pare che sia un miracolo la sua venuta tra noi, sia per la stagione, sia per i suoi malanni e per altre cento cose. Con tutto ciò, lungi dal rincrescermi di averle procurato tanti disturbi, sono pentita, e assai, di non averla trattenuta almeno a fare Natale con noi. Ho la persuasione che se fossi stata più santamente ardita si sarebbe fermata, non è vero? Ma ora è fatto, e amen. Grazie di cuore del bene che ci ha fatto, bene immenso, intimo e sentitissimo da tutte. Non le posso assicurare i frutti perché... perché... ma ora che ci conosce, ci raccomanderà di più al Signore e ci otterrà la grazia della corrispondenza. Oh, quante altre cose vorrei dirle - e le avrei detto - e mi resteranno nel cuore, forse e senza forse per sempre. L'angoscia della sua partenza ora un po' si è calmata, e mi resta solo il dolore intimo e profondo che Lei è a Ronco e io a Sortino. Ma nei primi giorni sentii forte, forte e prepotente il bisogno di venire a Catania e vederla e sentirla di nuovo. Oh che pena!...

Così scriveva la buona M. Ida che s'era goduta (gli unici della sua vita in Sicilia) tre giorni in compagnia della sua Madre. Neanche il tempo di riaversi dalla gioia, di credere alla realtà della sua presenza, di prepararsi alla separazione. Lo strapazzo del viaggio, specie tra Catania e Sortino era stato davvero gravissimo, e portò conseguenze impreviste.

Il 9 febbraio 1923 M. Caterina tiene una delle sue ammirabili conferenze, nonostante il violentissimo mal di testa. Esorta ad essere fedeli alla grazia, minuto per minuto, *“a cercare di fare di tutto il più perfetto, contemplando le fiamme dell'inferno, quelle del purgatorio e infine le vampe del divino Amore”*.

Anche questa festa di S. Scolastica la Madre deve passarla a letto, il che porta un'ombra in tutti i cuori; e, mentre di solito dopo ventiquatt'ore respira, questa volta, dopo alcuni giorni, non c'è segno di miglioramento e la Comunità inquieta chiama, dopo il Dott. Rossi, il dottor Provera.

Constatano debolezza di cuore: infezione intestinale dovuta agli strapazzi dell'ultimo viaggio; approvano l'applicazione di sanguisughe. Lo stato è grave e si teme sopravvenga una congestione. Notti pessime.

Tutto è messo in opera dalla Comunità per darle un po' di sollievo: invano. Si inizia il rosario perpetuo, per turno, davanti al SS. Sacramento: e si chiama anche il Dott. Corbetta che suggerisce qualche calmante. Il 16 temono di perderla: non rientra in sé che con l'applicazione di violenti vescicanti: solo il Medico Supremo, venuto a lei, le porta infine un poco di tregua nella sofferenza. Ma le crisi riprendono e si succedono. I cuori sono desolati.

Il Dott. Corbetta non l'abbandona: accorre come figlio vigile al capezzale della propria madre. Il Padre, però, a cui è stato telegrafato d'urgenza tra gli eccessi del male, e che è giunto alle dieci del giorno 17, sentenza: *“oggi giorno di vita; soffrirà. Ci vorrà della pazienza; ma morire poi no, no, no e no! Il Signore l'ha presa per la testa; ma questa testa lavorerà ancora tanto per la salute delle anime e la gloria di Dio... Alla fine del mese starà meglio e a S. Giuseppe... la riavrete tra voi”*.

Coi dovuti permessi celebrò nella camera dell'ammalata. Funzione tutta di grazia, a cui dalle varie porte assistette tutta la Comunità. Sulla patena accanto all'ostia magna, stava la piccola ostia destinata all'inferma, e furono insieme consacrate: e l'Ostia divenne ancora il suo gran rimedio. La giornata fu molto migliore. Il Padre parte, e, a consolazione: *“Non partirei, se non fossi assolutamente tranquillo”*. Ella rimane tutto il giorno sollevata di corpo e di spirito.

Ma la notte è tremenda. Madre Caterina non fa che chiedere l'Estrema Unzione. Si apre il piccolo Tabernacolo in permanenza, senza sospende-

re un attimo il Rosario per turno. Si comincia una novena al SS. Sacramento, un'altra a S. Benedetto, una a S. Teresina, e perfino a S. Rita da Cascia. La notizia ha corso anche fuori del Monastero, e da ogni parte affluiscono telegrammi e lettere affettuose, e le oblate non possono metter piedi in strada senza essere assalite da chi chiede loro notizie della venerata inferma.

Un nuovo consulto rassicura le trepide figlie. Non sono da escludere affatto le possibili sorprese, però si danno le più fondate speranze di guarigione, purché possa cominciare a poco a poco a nutrirsi. Ma le notti e le giornate pessime si susseguono; la malata insiste per aver l'Estrema Unzione, e fa ad alcune quelle che, chiamate le "ultime raccomandazioni", straziano i cuori.

La Comunità è atterrita, nota la cronista: *"Nostra Madre non parla, ma questa malattia ha efficacia più di qualunque corso di Esercizi"*.

L'Arciprete Don Cavigioli viene ogni mattina col gran Rimedio, nel quale solo s'acquetano un poco l'estrema sofferenza e le crisi continue.

La notte del 24 si crede proprio nuovamente di perderla; in un profluvio di lacrime. Ma infine, ecco! Può ingerire una quarta parte di biscotto! Il 25 le Religiose si chiedono: *"S.ta Teresina, della quale scade la novena ci ha dunque esaudite?"*. La notte è passata calma: calma la giornata. Il medico è felice. Si può immaginare le figliole!? Una lettera del Padre in risposta alla richiesta se o no amministrarle la Estrema Unzione dice: *"Sì, ma fra molti anni"*.

Certo la Madonna di Lendinara non è estranea alla grazia così aspramente strappata. Nel pomeriggio la Madre si occupa del *"Deus Absconditus"* e, nonostante l'ingiunzione della quiete più assoluta, non può più trattener il suo cuore e fa sfilare davanti al suo letto prima la Comunità, poi il Noviziato. Tutte passano in silenzio, ciascuna accontentandosi di uno sguardo materno... Sforzo che la Madre pagherà con notti nuovamente agitate: il cuore troppo debole non giunge ad irrorare nel giusto ritmo sanguigno il cervello.

Si susseguono giorno per giorno terrori e speranze. Il 1 marzo sta un po' meglio e con quel candore infantile che stupisce nella virile saggezza, esprime alle infermiere le sue disposizioni interne: *"le prime giornate furono di purificazione. Poi mi misi in calma, in pieno abbandono alla volontà di Dio. Questo punto è unico, universale che abbraccia tutto il resto. A volte mi sembra che devo morire; a volte che la vita mi sarà resa; ma queste impressioni sono tutte di calma, di pace, di abbandono"*.

Anche il 2, primo venerdì del mese, procede più quieto. Intorno, la preghiera è continua. Don Giuseppe in questo e per altri due giorni fa come

a Lourdes: posa leggermente il Ciborio sulla testa dell'inferma: "*Gesù Figlio di Davide, gridano le figlie, Voi potete, Voi volete, Voi dovete guarirla!*".

"*Poiché il Dott. Corbetta non viene, vuol dire che si sente tranquillo*", pensano. Infatti... primo rosso d'uovo e primo risottino! Alleluia! Il dottore stesso riconosce però che la grazia si deve, più che alle cure, alle preghiere! E il Rev. Arciprete non cessa dal dichiarare: "*È una guarigione miracolosa!*".

Finalmente, il 9 marzo, ecco la Madre tanto amata, nella sua poltrona; e poi muovere i primi passi vacillanti. Una piccola udienza alle beniamine, le Novizie, alcuna parole alla Comunità che vengono religiosamente notate: "*Ogni giorno non facciamo che passi verso l'eternità. Siate serene, liete di vivere insieme: amate il sacrificio della vita comune. Adattarsi alla vita comune è morire a sé stesse; è essere sempre contente e felici. Chi non facesse così, si preparerebbe il purgatorio, e non avrebbe la pace. Questa guarigione è frutto d'amore. Devo vivere d'amore. Il mio Bambino Gesù è Amore*".

La campana ha suonato la fine della ricreazione verso le 14, quando una parola passata le fa volare tutte in cortile: "*Nostra Madre!*" e la vedono al braccio di Sr. Agnese e Sr. Scolastica che va a salutare il suo "*Signorino*": posa la testa contro il Tabernacolo e... riceve un nuovo mandato di vita. Con quale gioia accolgono la prima benedizione di questa Madre diletta che sembra loro resa per miracolo!

Il giorno seguente sta levata qualche ora di più: a Compieta, di colpo, (certo ha preso le misure) appare giusto in tempo per dare la benedizione che le spetta: "*Benedicat et custodiat...*" poi si ritira presto, affranta dallo sforzo.

La malattia ha stretto più che mai i vincoli di fraterna carità, di amore filiale, e ha avuto un'azione sensibile di purificazione e di nuovo slancio verso una vita tutta data a Dio. E la Comunità il giorno 13 comincia la novena di ringraziamento a tutti i Santi.

Il giorno di S. Giuseppe comincia ad avverarsi la previsione del Padre circa le vocazioni, e si iniziano quelle belle infornate di cui egli diventava l'anima e che ammonteranno negli ultimi anni fino a dodici e tredici candidate per volta!

Questa cerimonia fu magnifica, meravigliosamente congegnata dal buon Padre, maestro in quest'arte. Cinque volte egli rivolge la sua parola alle sei felici candidate. A S. Giuseppe egli dà il massimo merito della gran-

de grazia strappata per la salute della Madre e ne mostra la vita quale modello di adorazione e di riparazione.

Dal canto suo Madre Caterina sopporta insperatamente la fatica delle lunghe funzioni e assicura di sentirsi, dopo di esse, meglio che non fosse prima. Quale emozione quando due giorni dopo, il 21, festa di S. Benedetto, la porta del refettorio si apre e un tratto... come apparizione le figlie vedono giungere, sorridente, la buona Madre, che si gode di fare queste ingenue sorprese, come esse di riceverle! Pare loro un sogno anche di averla più tardi alla piccola meditazione sceneggiata in onore del suo anniversario di professione, che scade il 21, durante la ricreazione serale!...

Così si stringono intimi i vincoli di tenerezza umana che nulla toglie alle sovranaturali gelosie e cementa la Comunità in un sol cuore.

Commosse da questa restituzione che il Signore ha loro fatto, dopo le mortali trepidazioni, le Madri anziane, ispiratrice e impresaria M. Emanuele, combinano di preparare per la festa di S. Caterina, nientemeno che "l'Abele" dell'Alfieri, e si rinnovano le amabili industrie per nascondere le batterie quanto si può, e le ilarità alle sorprese materne. Scambi del cuore, profumo di ingenuità nel rigore dell'osservanza; sapienza di intimo governo!

Nella rappresentazione - meditazione plastiche - tutte hanno una parte: anche la conversa Sr. Giovanna e l'oblata Sr. Cecchina fanno numero tra i 17 diavoli che appaiono nella prima scena.

M. Emanuele era organizzatrice grandiosa, rapida, ingegnosa, indefessa esecutrice dei minimi particolari a tempo rubato. A un certo punto risuonano i cinque tocchi della campana dell'ora... e d'un colpo l'intera assemblea diabolica tutta rossa e nera, corna e artigli, cade in ginocchio, recita piamente le giaculatorie d'uso. La buona Madre tanto si compiacque della rappresentazione istruttiva, ed esse furono felici di vederla contenta.

Festa piena fu in giorno di S. Caterina: tutta larga e dilatata; tutta sole e intima gioia di unione dei cuori. Grazia, gioia, dilatazione, generosità che irradiano anche fuori e portano i loro effetti quasi a compenso dei trepidi giorni passati. Piccole sensibili grazie. Due bravi uomini parenti delle Suore della piccola oasi di fede singolarissima, da Robecco sul Naviglio sono venuti e han lavorato il giardino, valendo per sei. Rifiutano ogni compenso: anche le 18 lire a testa del viaggio. Hanno lasciato una mucca ammalata; le piantagioni di riso che reclamavano le loro cure; i bachi da seta che stavano per aprirsi, tutto han lasciato all'invito della Madre di Ghiffa, "*per servire il Signore nella persona delle monache*".

Quasi a compenso della trepidazione, quest'anno il Padre stesso,

buono, tiene loro il ritiro annuale. Grazia grande! Tema: *Le litanie del S. Cuore*. Serafino d'amore, egli fa uscire la Comunità come inebriata dai giorni di purificazione ed elevazione eccezionali, e si può credere con che entusiasmo si mettono all'opera ad adornare la casa quando circa un mese dopo si annuncia una solennità del cuore, tutta intima!

Una grandiosa processione del SS. Sacramento che benedirà ogni luogo e ogni locale del Monastero. Alle otto della vigilia il Monastero ha ormai preso un radioso aspetto festivo: drappaggi bianchi tra cui la ricca flora dei paraggi porta il suo splendore e i suoi profumi. Tutto è "festa di giubilo" e attive come angeli e com'esse silenziose le giovani novizie, hanno saputo creare prodigi di buon gusto pur nella povertà, alle quali certo Gesù ha sorriso.

La profezia del Padre comincia ad avverarsi su tutti i campi: sempre più numerose e belle le vocazioni che si succedono, gigli e rose; sempre più numerose e cordiali le ospiti del pensionato; sempre più numerosi (e presto bisognerà organizzare due, tre e fino a cinque turni) i Santi Esercizi per secolari. Don Elia li predica col fervore e la facezia di un Filippo Neri, e avendo ricevuto alla fine da M. Caterina una busta con cento lire con scritto "*per la Messa di domani*" il santo originale tira una linea su queste parole, infila altre cento lire nella busta e scrive: "*per una benedizione della Madre Badessa!*" La divina Badessa avrà benedetto lei pure, sorridendo alla grazia dei suoi Santi, varia più dei fiori e dei suoi canti!

Anno di regno del Cuore Eucaristico in sempre più numerosi cuori che si abbeverano alla saporosa dolcezza di questo miele. Ahimè, che solo una delle profezie si avvera scarsamente a metà: M. Caterina non lavorerà per altri vent'anni, come egli, certo più come augurio che come previsione, ha assicurato alle figlie. Il ritmo va accelerandosi... il Signore sa che la fine non è molto lontana e soffia il suo alito vivificatore sulle messi.

Da Piedimonte, ove la disgrazia di un operaio precipitato da un soffitto ha messo in costernazione le Suore, si invoca a gran grida la presenza di M. Caterina.

D'altra parte da Sorrento è venuto l'invito di aggregazione di quella Comunità. Il Padre è a Pompei... Comincerà a trattare l'affare con la Madonna... ma a Sorrento desidererà che si porti l'occhio pratico della Priora. Ella chiede programma... il Padre risponde per telegramma "*parta giovedì*". E così il 25 ottobre 1923, calma, riposata, la buona Madre, che ha sperimentato al principio dell'anno quanto le costino questi viaggi per l'Italia, si congeda dalle figliole e sono l'una e le altre così commosse, ch'Ella, salita in

vettura, non si volge, questa volta, a salutarle! M. Agnese l'accompagna dolce, fedele. E l'assenza si prolunga per più di tre mesi!

Volevamo riassumere, raccontare. Ma... chi ci vorrà male se ci lasciamo tentare a pubblicare la - sua - inimitabile letteratura epistolare?

Primo gioiellino la cartolina dal treno, col P.S. di M. Agnese:

*Carissime tutte,
prima di arrivare a Milano, vi mando la benedizione di tutto il Paradiso e la gioia dei Santi. Tutto molto bene! La preghiera fa miracoli! Nel Cuore di Maria vivete serene, buone, attive, sane e beate! Fate contento Gesù e sarò contenta anch'io.*

Madre

Madre Agnese aggiunge:

Nostra Madre ha voluto scrivere col treno in moto e ha fatto un lavoro calligrafico! Sinora tutto bene, grazie a Dio! Preghiamo tanto tanto -io sono unita col pensiero, col cuore, con tutto!"

Sabato 27 ottobre 1923

Carissima M Emanuele,

A lei, N. Badessa pro tempore, mando per tutte e per ciascuna la benedizione papale, anzi divina, perché ho qui ancora vivo vivo in cuore il Signore di Roma. Siamo arrivate ieri sera alle sette con tempo splendido e la visione di Roma, tutta illuminata a luce elettrica. Eravamo dopo undici ore di direttissimo, che in ultimo fece ottanta chilometri all'ora; ma il viaggio fu benedetto; vagoni con poca e buona compagnia; uomini, che sono i miei preferiti. Passando da Bologna, Firenze, Cortona, Orvieto, e guardando da lungi Assisi, al di là del lago Trasimeno, che si vedeva bene, abbiamo pregato per tutte le care anime che ci appartengono per affetto, gratitudine e dovere; a Roma le Suore della Sapienza ci attendevano e furono assai gentili; una camera ampia a tre finestre che guarda in piazza e sul giardino, al primo piano, a due letti. Ieri sera abbiamo preso quasi niente, ma esse ci usarono un trattamento buonissimo. Buonissima notte; fra un placido sonno e l'altro mi univo alle mie figlie che adoravano, e al loro e mio Gesù. Stamane all'alba delle sette e mezzo siamo andate per la Messa e S. Comunione, dove? In una chiesa evangelica tedesca, ma accorteci a tempo e trovato resistente il saliscendi, siamo capitate in una vicina chiesa in-

glese - di S. Patrizio - dove ci siamo confessate con "materia" italiana; abbiamo sentito quattro S. Messe, sebbene non intere, e fatto la S. Comunione. Avete visto quanta polvere nel confessionale, la balaustra, dappertutto! Dite alla cara Miss che ho pensato a lei fra quella santità irlandese.

Ritornate, un po' di caffè, ed ora vi scrivo, poi andrà nella cappellina di Casa a fare l'adorazione, e nel pomeriggio usciremo per qualche provvista e visite a qualche Santuario. Potrei partire domattina alle otto per Pompei, ma essendo domenica, non so se convenga, molto più che ci deve essere una gran festa fascista; sentirò la Superiora; se no, lunedì mattina. E voi, carissime, tutte bene? Dovrò attendere a Sorrento fino a lunedì o martedì vostre notizie. Spero nella cara Madonna, nel cui Cuore vi ho deposte tutte e chiuse e prima di tutte le care ammalate.

La postulantina ha finito di piangere? State tutte sane, buone e dilatate? Io lo spero.

Formate dei vostri cuori un Tabernacolo bello bello, caldo e là meteteci tutte le Ostie del mondo e supplite a tutti, in ogni luogo, perché Gesù si trovi ovunque e sempre amato, adorato, riparato e trattato con delicati riguardi! L'ordine, la pulizia, il lusso della nostra chiesina siano una riparazione; così la modestia e la uniformità fervente delle cerimonie, ufficiatura, canto e il silenzio della preghiera di ogni ora; e l'ora di adorazione sia intensa, universale. E ringraziamo il Signore... e bacciamo non solo i muri, ma il pavimento del nostro nido. Di nuovo vi ringrazio di tutte le vostre premure filiali, specialmente quelle che hanno più lavorato per le viaggiatrici. Spero che sentirete l'affetto delle mie povere preghiere, come io sento le vostre. Il resto domani o dopo, da Pompei.

Ossequi al Rev. Arciprete, a Don Giuseppe. Un caro ricordo alle signorine R. Miss, L. e a chi si interessa di me. Sr. Agnese è un po' indisposta e mi fa esercitare la pazienza per le sue ocate o eccessi di zelo. Fa penitenza per me. A Dio, carissime. Vicina o lontana sono sempre la vostra

aff. ma Madre

Dopo la visita a Pompei:

Ottobre 1923

*Mie carissime Madri e dilette figlie,
(dettata a Sr. Agnese)*

sono qui in una stanza larga e lunga come due volte la sala del Capitolo, volta a mezzo giorno: sopra un lettino di ferro, con due materassini

posti su un asso e con cuscini d'ogni gradazione che caritatevolmente si prestano al riposo delle mie povere ossa. Spero che a quest'ora avrete ricevuto le mie lettere da Roma e le cartoline da Pompei e, quel che più importa, che avrete sentito molto e poi molto, tutte e ciascuna nel genere suo, le grazie di quella taumaturga Madonna! Aveste visto che affollamento di gente, che concorso ininterrotto! Confessioni, comunioni, fino oltre mezzo giorno di lunedì. E fortuna che siamo giunte domenica sera, perché al mattino vi era il Congresso regionale eucaristico, la sfilata dei fascisti, Messa e processione col SS. in piazza, ecc.

Domenica abbiamo sentito messa alle sei e un quarto nella Chiesa della Regina dei Cuori, sede della Arciconfraternita della schiavitù di Maria del Montfort. Quanta grazia in quella bella chiesina! Ho pregato per voi, riconsacrando la Comunità schiava di Maria, poi, di corsa, alla stazione. Viaggio ottimo fino a Pompei con buona compagnia. Abbiamo fatto toilette all'albergo del seminario e poi subito in chiesa per una buona visita a Maria. Passammo subito, in seguito, dalla Superiora delle Domenicane, dove dovemmo fare una buona anticamera.

Il Cardinale Serafini, saputo della nostra presenza ci fece chiamare nel suo gabinetto, ci disse buone parole, professandosi nostro parente in S. Benedetto, perché nativo di Norcia; ci parlò con gran stima del Padre e ci diede la benedizione apostolica. Poi ritornammo ai piedi della Madonna per le funzioni vespertine: Rosario, Novena alla Madonna di Pompei; canto delle orfanelle; discorsi sulla Eucaristia – forse perché c'eravamo noi – Benedizione Eucaristica impartita pontificalmente dal Cardinale. Parca cena all'albergo, dopo aver salutato nel vestibolo del Santuario Don Bartolo Longo che mi promise di recitare un'Ave Maria: “non dubitate, non dubitate”. Di notte, malgrado le ripugnanze in fatto di pulizia, dormii saporitamente fino alle sette. Erano forse due ore che le campane del Santuario riempivano l'aria dei loro rintocchi, quando dissi seria a Sr. Agnese: “È suonata l'Ave Maria?”. Andai quindi al Santuario ed ivi stetti ferma ai posti fino alle dodici e mezzo a tirar giù tutte le grazie possibili ed immaginabili, coi vantaggi che hanno sempre i più poveri e i più bisognosi presso la Regina delle grazie e delle misericordie. Spero mi avrete sentita... Ho assistito a battesimi, matrimoni, benedizione di bambini, di malati, ecc. ecc.; un vero emporio in fatto di religiose manifestazioni. Dopo un pranzo leggero leggero, con la carrozza mi portai a Castellamare di Stabia e di là a Sorrento. Eravamo attese da una buona Signora e fummo ben accolte dalle Suore Alcantarine che ci ospitano. Il resto lo lascio a Sr. Agnese, perché ormai le mie ossa sono abbastanza riposate e perciò mi alzo per fare un po' di ado-

razione.

E a Ronco sempre tutto bene? Qui sempre splendido. Ho ricevuto due vostre lettere e domani ne aspetto ancora. Baci, benedizioni e ringraziamenti per le vostre preghiere, che davvero mi hanno tanto aiutato nel viaggio e anche ora che pure non dovrei sentirmi bene. Domani parlerò col Vescovo.

Torno dall'adorazione fatta in coretto, allo stesso piano della camera (era un monastero claustrale questo); ho pregato in unione alle mie care figlie lontane e vi ho dato la benedizione di Compieta. Ho in mente le tre vecchiette ideali del Monastero benedettino. Che festa mi fecero! Entreremo nel Monastero dopo aver parlato col Vescovo. Ci mandarono qui due grossi aranci, la biancheria di camera finissima e la brocca col candeliere. La chiesa è molto bella, non troppo grande, ben esposta, chiara, e in ordine - il resto vedremo. È una cittadina come Pallanza, e più ampia anzi. Posizione veramente bella, proprio sulla fronte del golfo, in faccia a Napoli - vi è un vaporino che in un'ora e mezza porta a Napoli - forse lo faremo nel ritorno.

A chiudere la cronaca dirò che il buono di questi viaggi è che essi sono una catena di piccoli sacrifici, e che la vera soddisfazione si prova solo davanti al Tabernacolo del Gesù Unico - e nostro Tutto - centro dei nostri cuori; e nel pensiero di poter in qualche modo entrare in quel mistero di amore e di dolore che Lo fece Vittima universale della povera umanità - associandosi nella Sua immolazione la Vergine Madre e tutte le anime che davvero vogliono vivere dell'amore e dei dolori di Gesù. Vedendo tante persone, tante chiese, tante manifestazioni di religione, tante Messe che si celebrano, si sente più viva la necessità di dare a Gesù come una corte di onore, una famiglia di intimi, che con purezza delicata, con amore fervente, Gli facciano quasi corona di cuori e suppliscano alla ignoranza, all'indelicatezza distratta, alle profanazioni, alla solitudine desolante di tanti Tabernacoli. Siate voi, carissime, questa corte d'onore e pregate che vi siano altrettante vittime concrete quante sono le Ostie consacrate.

Grazie a M. Em. delle sue care righe. Grazie del bigliettino di Sr. S. - così sia - benedico. E alla postulantina una benedizione e un: brava perché non piange più. Era tutto quello che volevo. E Sr. L.? ho pregato per lei a Pompei - tanto - la Madonna la benedica con Sr. Angela e con la decana dell'infermeria M. Ildegarde di S. Giuseppe.

Ho mandato una speciale benedizione a Sr. Francesca e Sr. Cecchina, per mezzo di S. Francesca Romana. - Di nuovo cento e arrivederci presto.

Sr. M C.

Caratteristico questo bigliettino:

Dicembre 1923

...ringraziamenti alla buona Sr. V. per la seconda toilette che volle farmi - meriterebbe cinquanta Gesù, Maria, Giuseppe di penitenza - invece faccia simile combinazione per Madre L., ma lana più andante, grossa come me, ma più piccola e una pesantina anche per Sr. A. - ne ha bisogno; per la lana usi la più economica e che meno le serve. Aggiunga il velo nero a maglia pesantone che tiene la mia padrona, Sr. Cecchina, che devo regalarlo a una vecchietta conversa. Riceva le congratulazioni napoletane per le vestine, e i cappuccini - in paga mi faccia un berretto - forse ve ne sono in bottega, rotondo, liscio, per donna, uso quelli a mano per bambini. E poiché mi fido di lei faccia un pacco o postale o agrario, ma subito appena finita la maglia sopraddetta, con dentro la nostra maglia gialla, due paia calze grosse - una tonaca da notte - la sottana a maglia di Sr. A. - un berrettino per me, uno scapolarretto a maglia o due - il panettone se glielo manda la Provvidenza in più e qualche altra cosuccia per il mio scarpone, che servirà a fare tante scarpine a queste suorine. Ringrazio del burro - troppo! Sr. Francesca e Sr. Giovanna vogliono inondarmi di burro; il Signore le inondi di grazie. A Sr. V. prometto una Comunione di tutte le Suore di qui. Grazie a Sr. F. che nomino speditrice con Sr. D.: siate generose... Ha una veste per una giovinetta?... O altri indumenti, sciarpe, calze, ecc. per figlioletti da 4 a 14 anni, donne, uomini - camice, camicine... Ciao.

N. M.

La gioia del dare!
E le fila di Sorrento sono tirate.

* * *

Capitolo XLII

RESPIRO E ... IN VIAGGIO ANCORA

Un voletto – Mese di Maria a Dio – La nona elezione – Movimento d'opere in letizia e carità – Morte di Maria della Croce – Volo di... Colombo – Pesci d'aprile – Varie – Venticinquenni di Priorato – Conferenze di M. Caterina alle Esercitanze – Visita di P. Gemelli – Inaugurazione delle campane – Passeggiate a Deccio – Un grave dolore – Il nuovo Vescovo Mons. Giuseppe Castelli – Partenza di Mons. Caviglioli – In viaggio...

I viaggi di Madre Caterina hanno una sosta. La Comunità si rinsalda all'interno intorno a lei. Ogni giorno è una somma di grazie generali e personali: tante che d'ogni giorno si potrebbe compilare un libro: ma dovrebbe scriverlo un angelo! Si ha l'impressione di una pausa come un largo respiro sereno nella bontà di Dio in fervore di amore intorno all'Ostia, centro ad un raggio sempre più largo di vita e di pensiero. Si ripetono le belle cerimonie di Vestizione e Professione; e noi riandiamo commossi a quel 1906 in cui il Padre, volgendo scherzosamente, ritmicamente il pollice intorno all'indice, e l'indice intorno al pollice, diceva: *“da qui verranno vocazioni... vocazioni... fondazioni... fondazioni...”*.

Tante, belle vocazioni in questi anni preparano l'elemento alle Case che si conteranno fino a dieci dal solo ceppo di Seregno e Ghiffa. L'anima di queste cerimonie è sempre il Padre, il quale... *“è strano: arriva, parla poco; non confessa nessuno, sparisce entro 24 ore e tuttavia una grazia, una grazia si direbbe tangibile, è il frutto di quelle sue visite”*.

Madre Caterina non fa dunque grandi voli, per un poco; ma sono gustosi alcuni voletti.

Il 24 marzo 1924, per esempio, è segnato come giorno di penitenza e di solitudine per la Comunità. La Madre va a Novara per salutare ancora una volta, prima della sua partenza, Mons. Gamba, eletto Arcivescovo di Torino; per sottoporgli qualche questione importante sulle vecchie e sulle nuove Case. Sua Eminenza le aveva fatto sapere che, tutti i giorni, meno il 16, sarebbero stati buoni per riceverla. Parte dunque alle ore 8 dopo la Messa con Sr. Cecchina e per tutta la giornata l'accompagnano le preghiere delle figlie. Alle nove di sera ritorna e con che gioia la ricevono. È contenta, tutto è andato bene. Mons. Gamba era stato di una bontà paterna. Nostra Madre gli aveva offerto una bella medaglia d'oro di S. Benedetto, pregandolo di saldarla alla sua corona del rosario per ricordarsi di benedirle di tanto in tanto. Allora Monsignore leva di tasca una coroncina di pochi soldi e, mostrandola

alla Madre, le dice sorridendo: “*Non è il caso di mettervi una medaglia così bella!*”.

Madre Caterina, di cui una delle tante prerogative è la mirabile prontezza, si impadronisce della coroncina: “*No*”, esclama il Vescovo. E la Madre ridendo: “*Sì, Monsignore!*”. “*Ma lei perde l’indulgenza!*”. Allora il buon Pastore si leva e pregando, tutto raccolto, annette alla corona, ora doppiamente preziosa, tutte le indulgenze in sua facoltà.

La Madre piissima è tutta felice del suo trofeo e spedirà in ricambio a Mons. Vescovo una bella corona d’avorio montata in argento che già le era stata regalata.

In quel colloquio si era parlato anche della correzione delle Sante Costituzioni: e Mons. Vescovo promise di appoggiarla caldamente presso Roma. Nel 1928 la revisione era compiuta.

A maggio di quel 1924 Sr. Cecchina divenne il predicatore ufficiale del mese di Maria a Deccio. Ne comincia la tradizione non mai più interrotta. (1943). Qualunque tempo faccia, ella, come poi le altre Oblate, che ne seguiranno le orme, va alla frazione di Deccio verso le sette e mezzo di sera. Vi si recita il rosario. Si legge una paginetta in lode della Madonna, si cantano le litanie e qualche pio inno. “*La Madonna mi ha proprio benedetta - dichiara infine alla Piora – Ma, aggiunge, ho proprio visto che per fare il bene, bisogna andare avanti senza guardare a nessuno e sacrificarsi*”. Così ottenne quello che nessuno dei buoni Sacerdoti avevano fino allora ottenuto.

Quella trentina di figlie, di cui il male maggiore era, allora, l’ignoranza, abbandonate a se stesse, appassionate al ballo, si accostarono tutte ai Sacramenti: fecero, allora, tutte, la loro Pasqua.

Ed ecco la nona elezione. Presieduta con gravità dal Padre, che la presenta come l’atto sublime pel quale Maria viene a prendersi colei che la rappresenta per renderla poi tutta rinnovata nella stessa o in altra persona, Egli parla dello Spirito Santo che si serve delle Madri del Capitolo come di strumenti per manifestare la divina volontà.

Tutto procede come si prevedeva. Con che gioia le discrete conducono la Madre al suo seggio del quale per la nona volta prende possesso. “*Ella è sempre l’eletta dei nostri cuori: non le mancò che un voto; il suo!*”. In tutta la casa è una felicità senza ombre. Beate le Religiose tra cui si saluta con tal gioia l’autorità! La sera le offrono tutto quanto faranno nel prossimo anno che con questa elezione si apre e sarà l’anno giubilare del suo Priorato!

Tutto il bene spirituale di quest’anno sarà secondo le sue intenzioni: così... le faranno sessanta anni in uno perché sessanta sono ormai le religio-

se del nido!

Le cuciniere improvvisano un gelato. Che importa se la temperatura e la poca pratica lo fa mal riuscire? L'intenzione affettuosa c'era tutta: Carità, dolce dono di Cristo nei cuori fedeli.

Chi viene è sorpreso di trovare la posizione così splendida, le Suore così amabili, la cappella così graziosa, così bello e commovente il canto. Un bel tipo di orefice milanese che si ferma per mettere le lastre d'argento del tabernacolo, è incantato del senso di pace che sente regnare. *“Ci deve esser qui, dice, una strana telepatia. Si vede che tutti obbediscono, mentre nessuno comanda... e nel mondo tutti vogliono comandare e nessuno obbedire. Ho detto a mia moglie, rincasando: Se ero una donna, restavo là”*.

La chiesetta diventa cattedrale dove si celebrano fino a cinque e sei Messe.

Un po' ancora e la chiameranno santuario: santuario del dolce “Deus Absconditus”; presto... sembrerà troppo angusta. Così aumentano anche gli abbonati del Periodico di cui l'attrattiva principale pare sia la piccola posta, dove ciascuna desidera trovarsi ricordata direttamente o sotto uno pseudonimo: oltre quegli articoli così pieni nella sostanza e limpidi nella forma. Non manca il movimento largo e l'industriosa carità. Ora sono le lezioni per gli esami di ottobre che la Madre s'induce a lasciar impartire. Ora il catechismo alle bambine o giovinette della parrocchia.

Quel che la Provvidenza manda: quel che la Provvidenza chiede: senza dir mai di no.

Respiro largo, sereno, dilatato, pur nell'esercizio rigoroso della virtù, dove sboccia il sorriso cordiale, la risata pura e fresca. La sera dell'Epifania del 1923, per esempio, a ricreazione i Re Magi in persona vengono a chiedere alla Madre Priora Caterina di Gesù Bambino notizie del divino Pargolo. Un angelo glielo pone allora delicatamente sulle ginocchia e i Magi tosto offrono i loro doni. Quando gli augusti personaggi si sono ritirati per riposare in Betlemme, M. Caterina chiede alle oblate: *“e i dromedari dove li avranno lasciati?”* Sr. Vincenzina risponde pronta: *“quelli sono giamò in bel pulèe... (quelli sono già nel pollaio).*

E l'ingenua sortita moltiplica la gioia della semplice letizia di quelle colombe.

Il 21 gennaio 1925 moriva a 84 anni la buona Madre Maria della Croce. La notizia addolorò tutte le care Madri che, cominciando da M. Caterina, serbavano per quella Religiosa dritta, forte, con qualche linea di signo-

rile ingenuità che aveva ricevuto da M. Lamar, una profonda e viva venerazione. Le furono larghe quindi di suffragi e di quei ricordi parlati in cui un'anima cara rivive amabilmente tra chi l'ha apprezzata.

Caratteristico un volo di colombo... del buon Padre. Parte tra il 7 e l'8 marzo da Lendinara. Passa per Monte Oliveto. Si spinge fino a Catania dove "*semina una tempesta di grazie*" come scrive M. Domenica. Va a Siracusa ove sente di quanta stima gode, come a Catania, la Comunità di M. Domenica, così a Sortino quella di M. Ida. Questa, poverina, sempre in sacrificio, non lo vede perché si trova in quei giorni a Ragusa, dove tutta umile e nascosta come sempre, cura i primordi di quella Comunità che si verrà via via sistemando.

Il 14 P. Celestino è ai piedi della Madonna di Pompei. Il 15 è a Piedimonte, dove prodiga grazie e letizia. Passa poi a Roma, dove raccomanda un lavoro di revisione delle Costituzioni. Infine il 18, dopo aver fatto in undici giorni il giro di tutta l'Italia e aver in cinque posti profuso a piene mani i doni di Dio e le sue migliori energie, giunge a Ronco. Egli racconta, mite, pallido, buono. E le Suore non si stancano di ascoltare notizie gustose del viaggio e quello dei cari loro Monasteri, tutti così edificanti, dove si vive la stessa vita di Ronco e sui quali il Signore versa le migliori benedizioni...

Caro Buon Padre! Le sue fatiche non furono vane. Se la calunnia, l'incomprensione, la gelosia dilanano talora il suo cuore, Dio si compiace di riversarvi le più dolci soddisfazioni.

Le vocazioni si moltiplicano. Le Case si irrobustiscono. Il suo Gesù Ostia e la Madre divina hanno in cento e cento cuori un culto tenero e forte fatto d'ardore, di pietà e di sacrificio...

E ancora non sono cinquant'anni da che la Lamar entrava in Seregno forte di cinquanta centesimi di capitale e della paterna protezione di Mons. Ballerini...

Rallegrati, Padre buono, le tue profezie si avverano in pieno.

Ma chi s'immagina, e sono ancora molti, che il Monastero sia ancora una zona grigia di poverette annoiate e melense, non ha capito che il cristianesimo è letizia, che in fondo al calice della rinuncia c'è la più dolce ambrosia, e che non c'è niente di più sinceramente lieto delle ricreazioni di monache perfettamente osservanti.

M. Caterina (l'abbiamo già detto) come univa la semplicità infantile alla saggezza più avveduta, mesceva insieme al rigore "tremendo" contro l'amor proprio, la gaiezza più schietta.

Era lei che dava il “la” come da bimba, così da superiora, a qualche facezia o scherzo saporoso: e ridono ancora le Madri superstiti solo che si faccia cenno ai... pesci d’aprile.

La cronista d’allora, maestra di canto, M. Emanuele, non sa esimersi dal notare in diario quello con cui tanto lietamente s’aprì l’aprile del 1925, a sue proprie spese. Subito dopo la prima refezione, M. Caterina la chiama e le dice, senza preamboli: “*il Prof. Paccagnella è di sopra per udire la sua messa*”. Stupita, la povera Madre ben sapendo che sarebbero occorse ancora tre settimane di studio per poter sottoporre all’esame del Maestro l’esecuzione della sua Messa, fa buon viso a cattiva sorte, e senza il minimo dubbio, presto chiama tutte le cantore che, con la maggior gravità, si raccolgono nella sala. Infila “Angele Dei” uno dopo l’altro, mentre sale al parlatorio per ossequiare il famoso professore, che ella aspetta... invano.

“*Verrà*”, pensa raddoppiando le preghiere e senza accorgersi dei sorrisetti che si schiudono al suo passaggio. Infine M. Caterina fa chiedere se tutto è pronto e se può dunque condurre il Maestro. “*Condurre il Maestro e restare anche lei a udire questa Messa che si sta studiando per il suo Giubileo di Priorato!*”. M. Emmanuele è nella più profonda desolazione! Ecco i casi della ubbidienza spicciola, costosa! Ma no! No! In questo caso bisogna tentare di smuovere la buona Priora. Vada per il Maestro, ma lei no! E la buona Madre si precipita fuori dal parlatorio in salone per dirle la sua disperazione. La Madre, calma, ridente entra nel momento stesso dall’altra porta e le presenta... un bel pesce sull’oblungo piatto!

Ah, Deo Gratias! Meglio il pesce che il Professore! E M. Emanuele si unisce alle risate generali, confessando, per renderle più belle, ch’ella l’aveva ingoiato proprio intero, coda e spine comprese! Sciocchezze? Sapienza di governo e esercizio di virtù, in santa letizia e cuore dilatato!

Non trascurabile l’adesione di M. Caterina in quel tempo al servizio che le oblate prestano per qualche tempo nella Casa di salute adiacente. Non trascurabile, perché se ne vede all’inizio lo spirito di carità, di fede, di apostolato, di amore e di riparazione che muovono la Madre ad aderire all’invito; e perché si vedrà più tardi con quale occhio ella vigili sulle condizioni morali fatte a quelle sue figliole, e con quale fermezza ne sospenda il servizio, quando è persuasa che l’onore, non della Casa, non delle Figlie del SS. Sacramento di cui per sé, il grande onore è di non averne, ma di Gesù Ostia non è in una Casa di cura sufficientemente salvaguardato.

Non trascurabili sono le parole con le quali ella commenta l’uscita

dal Monastero di una Suora su cui si erano fondate buone speranze.

“Non giocate con la santa vocazione! Non intaccate questo così immenso bene! Appena vi si offre una difficoltà, mettetevi dal lato della virtù; cioè dell’umiltà e dite: Oh, come sei stato buono a chiamarmi! a chiamare me, così miserabile! Confessate il vostro niente e così attuerete la misericordia. Non assumete mai la forma del capriccio. Quando sento un’anima dire: “qui non faccio niente di buono! Cosa faccio, io, qui? Nel mondo sarei migliore... io tremo e dico al Signore: Perdonala non sa che cosa dice. Non sa che cosa si fa!”

Ma ho sempre visto che presto o tardi, il Signore si vendica di tali parole! Non sono né l’impegno, né la facilità di azione, né le migliori abilità che Dio vuole, qui, da noi! Ma l’umiltà del cuore, lo spirito semplice, aperto, sincero. Non chiudetevi mai in voi stesse, perché se il diavolo riesce ad isolare un’anima ha già mezza vittoria. Vorrei potervi comunicare le esperienze che ho visto sulla perfidia del demonio contro un’anima che si trova sola e che non sa staccarsi da sé stessa e aprirsi semplicemente. Non fidatevi mai di voi stesse; non usate della vostra testa che per scartarla. Lasciatevi sempre umilmente condurre quali anime di obbedienza, cioè separate da sé e dal loro spirito. Allora la vittoria sarà sempre per voi!”

Parole che mettono la Comunità in seria meditazione perché non si potrebbe forse fare anche dopo quarant’anni, quel che di quella poveretta è avvenuto dopo quattro anni di vita religiosa?

Va pure ricordata la dipartita di M. Ildegarde, la “letterata” della Comunità. Dopo trentacinque anni di infermità che la tenne inchiodata, rattrappita nel letto, in esercizio di pazienza e in prove singolare di spirito, spirava il 19 maggio 1925.

Le Madri rimasero tutte stupite d’una morte improvvisa. Ma Dio aveva tutto combinato, anche questa volta, con saggezza e misericordia divina! Il giorno innanzi, ancora M. Ildegarde insegnava ad una Suora a declamare una poesia uscita dalla sua penna e dal suo cuore per le feste giubilare. Aveva scritto una commovente lettera a P. Celestino: il giorno di S. Celestino, ella moriva! Sul suo letto di morte pareva assai più bella che in vita: di un candore lucente che sembrava rivelare la purezza della sua anima verginale. Era uno spirito retto, vasto, colto; la malattia aveva impresso qualche traccia sulla sua povera testa! Ma come amava la Santa Vergine e Nostra Madre!

Diretta, sapientissimamente, come esigevo il caso particolare, dal Padre, che solo aveva il segreto di guidarla, e al quale ella obbediva come ad

un angelo, certo tutte le sue sofferenze saranno state a merito. Quante volte si ripeterà il nome della buona Madre, così fervida nelle improvvisazioni, nelle combinazioni di scene tragiche, epiche in servizio alla Comunità.

Giunge il giorno sospirato, 28 maggio, in cui la Messa Paccagnella viene cantata con tutto lo slancio e la soavità, moderando l'ardore della bella composizione nella compostezza benedettina, con piena soddisfazione dell'autore presente. È il giorno in cui M. Caterina rioffre alla Divina Vittima i suoi venticinque anni di Priorato. Come sempre il Padre, organizzatore nato delle sacre feste, fa coincidere questa festività con la Vestizione e la Professione di alcune Suore.

M. Emanuele stende un programma geniale e grandioso per quanto riguarda la Comunità.

La Madre Priora, in questa occasione, sta, più o meno, appartata: e i due impresari si accordano magnificamente nel renderle quegli onori, di cui ella non è che il canale, perché il fine, diremmo il bersaglio unico, è il comune unico Amore. Onde, anche questa feste non sono che una sinfonia di cento note di amore, di riconoscenza, di abbandono, di sacrificio che bellamente si intessono in artistiche forme e in profonda sostanza di riparazione eucaristica.

Non manca l'ottimo Prof. Don Diotti. Ma, cosa caratteristica, sono presenti le care Priore delle Case lontane, M. Lucia, M. Domenica, M. Ida alle quali i singoli Vescovi hanno ben volentieri dato il permesso. Un telegramma di Sua Santità Pio XI che "grato omaggio, fa voti per la prosperità dell'Istituto e invia di cuore implorata benedizione, auspicio grazie divine". Colma la misura della grazia. Non mancano le benedizioni dei santi Presuli. La festa però culmina al 30, quando le Suore, che in queste occasioni non hanno più ore per il riposo, tutte date e tutte liete di darsi alle cerimonie e alle ubbidienze, dopo Mattutino, verso le tre, invece di andare al riposo si mettono a parare tutto il monastero perché Gesù, che è sempre il Vero Grande Festeggiato in ogni manifestazione, passi per tutto, benedicendo al suo passaggio; seguito processionalmente con trasporto d'amore, tutto sembra illuminarsi, purificarsi, prendere un'aria celestiale.

L'occasione intanto è stata più che mai opportuna perché il grande promotore e animatore dell'Istituto, il Padre, il Maestro, diciamo pure in omaggio alla verità, la vittima eletta, P. Celestino raccolga quelle Priore, e mentre il suo cuore tutto si compiace di vedere i suoi sogni avverati, attraverso tanto amore e tante fatiche, egli dà loro relazione del lavoro per le Co-

stituzioni secondo i nuovi codici, e qualche indirizzo che cementi sempre meglio l'unione delle direttive monastiche.

Egli parte presto, l'umile bianco Padre, dopo aver suscitato, alimentato, benedetto una fornace di atti tutti d'amore alla divina Vittima d'inarrivabile Amore.

Se per varie ragioni i festeggiamenti ufficiali sono così anticipati, il 2 luglio, il giorno preciso della prima elezione nel 1900, non passa senza segno.

La festa è tutta intima, ma la chiesa tutta parata: quattro belle Sante Messe; due benedizioni solenni... un'ottantina di bimbi fragranti della loro prima Comunione fatta a Voldomino, accompagnati dal loro dirigente e da Suore del Cottolengo... Dalle figlie lontane il telegramma: "Felicissimi auguri, prosperità, governo senza fine".

Dalle Case estere, di cui M. Emanuele è il preziosissimo trait-d'union affluiscono care attestazioni piene di affetto. Una piccola reminiscenza della festa passata, come dolce eco, forse più dolce perché tutta intima, allietta la serata.

Anche la buona Miss Mary Rowe suona il suo violino... Una sera paradisiaca, si dice da tutti. E il cuore della Madre in quei giorni? Segreto di Dio. Rispettiamolo.

Solo sappiamo di certo che, dopo Mattutino, la buona Madre raccoglie tutte le sue figlie in Comunità e mette nelle mani di ciascuna, che tende la sua come farebbe un bimbo affettuoso, una manciatina di dolcetti e dice una parola che va al loro cuore più dolce d'ogni squisito dolce: "*Sono stata proprio contenta di voi durante il soggiorno delle Madri lontane. Mi avete proprio commossa coi vostri canti e tutte le vostre attenzioni*".

Quale sarà la gioia dell'anima fedele quando udrà la sentenza favorevole dalla bocca di Gesù, se l'approvazione di Coei che lo rappresenta è già tale conforto?

I sacrifici dell'ospitalità che nel nido piccolo e povero furono certo sensibili, le veglie, i lavori febbrili son ripagati da quella soave parola materna. L'accordo dei cuori è più intimo e profondo che mai! Un cuor solo palpitante per l'Unico Bene.

Il "Deus Absconditus" del giugno 1925 comunica alla sua grande famiglia con poche parole gli avvenimenti e gli scopi dell'adunata.

Se giubileo significa pienezza di giubilo, non mai gioia più pura, più soprannaturale, più santa ha inondato i cuori delle sessanta figlie che circondano con immenso amore chi da 25 anni ha consacrato e mente e cuore e

vita unicamente al loro bene!

Venticinque anni di Priorato! Quante rimembranze, quante gioie, quanti dolori, e quanto bene compiuto! Dio ha benedetto l'opera di Colei che non ebbe altro ideale che di far trionfare col pastorale di Maria l'Ostia e lo spirito dell'Ostia nelle anime da Dio a Lei affidate...

La prima piccola Comunità delle Benedettine Riparatrice in Italia, parve un giorno vicina a spegnersi per un cumulo di dolorose circostanze; ma i gemiti delle vittime raccolti dal calice del cuore materno e a Dio presentate con fede e con umile abbandono, costituiscono seme fecondo di prosperità.

In questi cinque lustri di governo illuminato, prudente, ferventissimo, non solo la Comunità di Ronco, in una felice unità di cuori prese consolante incremento spirituale e materiale, ma una bella fioritura di vocazioni permise di estendere il Regno dell'Ostia da un capo all'altro d'Italia facendo rivivere lo spirito eucaristico nei vetusti Cenobi benedettini di Catania, Sorzano, Piedimonte, oggi divenuti a loro volta centri di virtù Eucaristica e sorgenti feconde di bene..."

Continua e conclude:

"Oh, veramente una Comunità religiosa che secondo l'espressione del gran Benedetto cerca Dio in verità e nulla antepone all'amore di Cristo - che vive abbandonata sotto l'egida di Maria, in Colui che ne è Padre e Sposo, e sperimenta, anche nei particolari e nelle diverse circostanze della sua vita intima ed estrinseca le delicatezze ineffabili della divina Provvidenza, sente che Dio ha sempre lo sguardo fisso su di lei e quale tenera Madre e Amico fedelissimo la circonda di una protezione tutta intima e speciale".

La prima parte è lo stile di Madre Agnese e Madre Caterina ha dovuto questa volta lasciare dire; ma nel secondo brano forse non erriamo dicendo che l'ispiratrice è lei.

Anche i santi Esercizi per le secolari han preso un ritmo più regolare e più largo. Si svolgono nel silenzio e nel raccoglimento. È gradito, nel 1924 tiene brevi le sue prediche, come egli aveva annunciato, il predicatore; ma più gradite sono le conferenze di M. Caterina, ascoltate con avidità non solo dalle ritirande, ma anche da distinte, venerande pensionanti, tra i settanta e ottant'anni, che non tolgono gli occhi dalla oratrice di cui tutto, anche il tono della voce, anche il sobrio gesto le penetra e commuove. La parola le esce a fiotti con un'unzione, una logica, una ricchezza e lucidità di idee intraducibili. Ella è così profondamente immersa nel suo argomento, l'oc-

chio fisso in Dio, che non si può non esserne trascinate.

Ogni anno ha ormai portato la sua bella messe di esercitande; ma la benedizione abbonda su questa attività sempre più copiosa. Dai bei gruppi del 1926 sfuggono apprezzamenti come questi: *“Oh! Se M. Caterina fosse un prete, quante anime guadagnerebbe a Dio!”*; dice un'altra: *“peccato che faccia una sola conferenza al giorno!”*. E un'altra: *“Se fosse uomo, la farebbero papa”*. Non aveva detto qualcuno assai più competente, l'attuale Mons. Cavigioli, allora Arciprete di S. Maurizio: *“se fosse stata un uomo avrebbe onorevolmente portato la carica di Cardinale di Stato!”*.

Come suscita questi giudizi! Ce lo spiega una cara anima interiore che, parlando del corso apertosi il 3 agosto e chiuso la mattina del 9, fu una generale letizia e fusione di cuori, pur essendo frequentato da circa ottanta persone d'ogni condizione, esprime la sua ammirata riconoscenza per il pio e provetto Padre predicatore, per l'espressione affettuosa e gioconda delle Suore che a poco a poco si diffondeva sui volti delle secolari.

“La Rev.ma Madre Superiora poi, con fine e profondo intuito della vita reale, con la sagacia esperienza dei più intimi sentimenti dell'anima nelle sue conferenze dimostrava il modo pratico di attuare nella vita quotidiana le singole virtù, facendone scaturire sentimenti e propositi che illuminavano una vita tutta nuova, lucente di fede e di bene. Vivaci aneddoti, curiose, originali riflessioni rendevano queste esortazioni assai efficaci, interessantissime e talvolta esilaranti. Non è vero, compagne care? Quante volte, finita la conferenza, si provava la netta impressione che un bravo, energico chirurgo fosse sceso nel più profondo dell'animo nostro a sondare, sezionare, purgare e... con dolcezza, ma con fermezza tutta cristiana, talvolta anche ad amputare? Oh, sì, vorremmo ripeterlo a tutti: questi bagni spirituali di fede per chi vive sempre ingolfato in una società materialistica come la nostra sono necessari! È rinnovazione, è luce, è calore, è forza, è vita... Dio voglia, eterna”.

Il metodo personale della Madre negli esercizi è così ben tratteggiato che ci esonererà dal ripeterci in avvenire. Ma la brava signorina c'informa di un'altra caratteristica propria di questi Esercizi che hanno dai primi anni qualcosa di così diverso dai comuni e che per grazia di Dio verrà sempre mantenuto.

“Altra vera gioia tutta nuova ad intima è stato il poter partecipare per due volte alla Veglia Eucaristica che questi Angeli, riparatori instanca-

bili di Gesù in Sacramento, ogni notte compiono in riparazione di tutte le dimenticanze, ingratitudini, nefandezze che l'umanità, specialmente in queste ore notturne, lancia contro il suo Dio, il suo Redentore. Ecco, ci siamo detto e spiegato, perché nonostante tutto quanto avviene fuori nel mondo, Dio usa ai suoi figli, la maggior parte ingrati, tanta infinita misericordia e bontà. Se dieci giusti, secondo le Scritture, avrebbero soddisfatto alla giustizia di Dio, per un'intera città, che cosa non otterranno presso di Lui le preghiere di queste centinaia di anime elette che vivono, vittime per tutta la vita nel nascondimento e nel sacrificio, per riparare, per espiare per amor di Dio e del prossimo? Ecco la divina inesauribile sorgente di misericordia che si diffonde sull'umanità peccatrice per attendere paziente il suo ravvedimento, il suo ritorno nelle braccia del Padre! Benedetta questa fiumana di bontà generosa quanto ignorata dai più, anzi calunniata, che sgorga incessante all'ombra dei chiostri che la S. Chiesa di Roma ha disseminato e va disseminando pel mondo! E il mondo come ne giudica? Da par suo. Esaudisci sempre, te ne preghiamo, o Signore, gli ardenti voti di queste tue vergini spose. Ai loro, permetti uniamo i nostri, per implorare da Te, per i fratelli nostri, per noi, perdono, pietà, pace!"

Così gli esercizi pervengono ad un frutto ch'è qualcosa di più, della semplice correzione o perfezione personale: ma dilatano nelle anime la cognizione del grande scopo sostanziale di tutto il cristianesimo: "la riparazione solidale". È la dottrina del Corpo mistico di Cristo nella Chiesa, che quasi a loro insaputa, ma sempre più consciamente, viene illuminandosi in quei giorni benedetti, irrorati da tanta sapiente parola; dall'esempio; dalla carità; dalla Grazia.

Nell'agosto del 1925 è ospite di Ghiffa Padre Agostino Gemelli, che tiene un vibrante discorso per l'inaugurazione del Monumento ai Caduti della guerra 1915-1918. Il giorno seguente, domenica, egli celebra presto la Messa: poi, inteso che si sta per rinnovare, secondo le consuetudini dell'Istituto, le elezioni della Madonna a Badessa, esprime il desiderio di partecipare alla Cerimonia. La presiede infatti e quel grande animatore degli studi cattolici nella Cattolica Università d'Italia, prende lo spunto dall'obbedienza monastica. Felicissimo spunto: "Se obbedire non è perdere la propria volontà, ma sostituirvi quella di Dio, quanto più onorevole e sacro è fatto alla Madonna! Esso diventa lode e riparazione perfetta e qual merito assume presso Dio passando per le sue mani! La divina Vergine è guida sicura! Santificherà le sue figlie e le condurrà certamente al porto! Ella è padrona

del Cuore di Gesù, nel SS. Sacramento, e facendo la volontà di Maria, si è ben certi di fare quella di Gesù...”.

Cara fu a tutta la Comunità quell'interpretazione così pronta, quella accettazione e illustrazione così cordiale dell'opportunità, della bellezza, dell'efficacia di aver Maria Santissima per Abbadessa, concetto che, talvolta, ad altri, era sembrato mera e quasi ostica convenzione.

Il 18 agosto (1925) avvenimento grande. Inaugurazione delle campagne! Assai interessanti, soprattutto perché si vede la cordiale partecipazione di molti diversissimi elementi. All'invito concorrono, per la festa, nel nido sereno, care anime che godono di una vera direzione spirituale della Madre. Concorrono signorine e bambine delle famiglie distinte del paese; concorrono umili figliole, che discretamente la Madre, senza uscire mai da quel velo di nascondimento eucaristico in cui è sempre chiusa con eucaristica semplicità, s'è venuta formando intorno, alone sempre più largo di stima e di interesse.

Bella l'ascesa di quest'anima in questo candido velo che pare le presti il Divin Sposo Eucaristico! Dalla giovinezza avida di dottrina, tra i liberi monti della sua turrita valle natia, alla postulante che, fattasi una corazza della prova stessa, continua in fermezza silenziosa, la ricerca di quel Bene già tanto amato; alla novizia che comincia a dar le prove del suo amore; alla Vice priora, di cui lo studio interiore è tutto nel cercare di velare entro l'autorità della M. Priora, la ricchezza incontenibile dei suoi doni di natura e di grazia; alla Priora, gettata dai primi anni nel crogiuolo più ardente e annientante, che ascensione magnifica! Che nettezza di linee! Che fermezza di incidere! Dio! Gesù! Questi due nomi sono a vetta di ogni suo pensiero, di ogni suo insegnamento, sono là, in vetta di tutta la sua vita: fari da cui è come abbagliata nell'intimo segreto; mete che saluterà ancora agli ultimi respiri: Dio! Gesù! Eternità!

Ma l'ascesa ha presto quasi un altro ritmo, da che la Madre si è seppellita, lei e la sua Comunità, proprio come il grano che marcisce, nel nido di Ronco. Su, su, sale; prima, chiusa nel problema dell'esistenza stessa della Comunità; esistenza materiale, pane conteso: di corpo non meno che di spirito. Poi il faticoso sorgere: e mentre come chiocchia sta tutta raccolta nella sua nidiata, serrando intenso il lavoro di formazione, vede i voli ai nuovi nidi.

Ascende. La missione matura, si allarga; il suo interesse, il suo cuore è tutto, da Ronco a Catania, a Sortino, a Piedimonte, sempre più largo spaziando. La sua ascesa non oltrepassa però l'ambito della Religione. La sua

fama, prima combattuta, è ormai in onore a tutti gli spiriti più santi e più eminenti nella cerchia della sua opera.

Ma la festa delle campane mostra quasi improvvisamente che la Madre ha iniziato un'altra parabola ascendente. Il suo cuore staccato dal mondo e chiuso nel suo centro, Gesù Ostia, indifferente a tutto, solitario per altezza di Spirito, effusivo per impulso di carità, ha attirato cuori ed anime da quell'ombra da cui non ha cercato mai di emergere.

Dall'ambito religioso, la personalità della Madre ha conquistato le anime di ogni condizione e di ogni grado intorno a sé. Lo affermano i particolari di quella festa che riuscì tanto bene sulla quale tuttavia non possiamo indugiare.

Però, come spesso, un malessere violento costrinse la Madre ad abbandonarla nel momento migliore e tenne in ansietà per parecchi giorni le sue figlie. Anche in questa occasione la sua vigilanza e la sua partecipazione così completa dall'intimo del cuore fino al minimo particolare esterno pagava, come sempre, il suo tributo di sofferenze.

Il malessere continua per parecchi giorni. Alla visita del Dott. Nobili, che ne fa un'ottima diagnosi, la Comunità è per ora assicurata: nessun male di conseguenza. Nonostante le crisi il cuore ha eccellenti risorse; il temperamento generale, nonostante le gravi malattie sofferte, è ancora eccezionalmente robusto. Ha bisogno di riposo e possibilmente di passeggiate.

A queste buone notizie si direbbe che la Casa cambi faccia. Tutte le preoccupazioni fanno posto a una gioia impossibile a descrivere. La buona Miss Rowe, (un'ottima protestante inglese da poco convertita e che si manterrà con lealtà commovente tanto affezionata anche nelle crisi più acute con l'Inghilterra) si offre immediatamente come compagna di passeggio e ogni giorno, appena la Messa è finita, è là che ricorda con tutte le energie la prescrizione medica. Volente o nolente, M. Caterina deve arrendersi e lasciarsi condurre ogni giorno magari fin quasi a Deccio. Ma queste piccole corse le fanno in realtà un gran bene; ella ne torna tutta fresca e rinnovata. La gente del paese la spia ed è tutta fiera di ricevere qualcuna delle sue buone parole. Le Signore delle ville la fermano e vorrebbero a tutti i costi che entrasse da loro. La Madre dispensa a tutte il suo sorriso, il suo gustoso consiglio e...passa, com'ella raccomanda sempre, seminando il bene e via, volando come angeli sempre ad ali tese.

Un giorno dovette andare in vettura ad Intra. Di ritorno, ode a un tratto un grido formidabile: "*Ferma! Ferma!*". Era un povero diavolo, emaciato, che le chiedeva umilmente di lasciarlo salire in vettura perché, diceva:

“*Non ne posso più*”. La Madre esita un istante, poi, vedendolo veramente pallido e sfatto, ordina al cocchiere di fargli posto. Il poverino usciva dall’ospedale dopo una grave operazione. M Caterina s’intenerisce al caso e compra senza lesinare qualche piccola mercanzia ch’egli portava con sé, di cui non c’era affatto bisogno in Monastero. Giunto a destinazione, il poverino scende profondendosi in ringraziamenti. Ma dopo un istante ancora quel formidabile “*ferma! ferma!*” fa arrestare una seconda volta la carrozza. Il buon uomo aveva raccolto il bastone della Madre scivolato a sua insaputa giù dalla vettura. Bene per bene!

Il 16 settembre di quell’anno un grave dolore colpiva le nostre dilette Madri: veniva confermata la morte per accidente alpinistico del Cav. Vittorio Rota, degnissimo consorte della sorella Signora Teresa, e babbo delle carissime nipoti. Bisogna aver conosciuto quel cuore per sapere quanto tale notizia lo avesse ferito. Tuttavia il 18 ella va, perché ne ha avuto l’obbedienza, ancora sofferente (il dolore nel suo cuore si fa subito chiusa fiamma ardente al suo Gesù), a ossequiare il nuovo Vescovo di Novara, Sua Ecc. Mons. Castelli che, uomo di pronta percezione, di grande bontà, di modi rapidi, semplici e distinti, definisce benevolmente tutti i casi sottoposti dalla Madre e promette una prossima visita a Ronco.

Né il viaggio le impedisce di tenere il giorno 19 uno dei suoi più incisivi Capitoli, a tutto detrimento dell’amor proprio:

“Non credete facilmente di conoscervi; ma domandate ardentemente a Dio questa grande grazia. Quando? Quando Egli comincia ad illuminare, a lavorare un’anima per mettersi in lei al posto dell’amor proprio, la sua prima azione è di purificarla: ma se l’anima non riconosce le sue piaghe, non avrà il coraggio di lasciare che il medico applichi i rimedi che esse richiedono. Ne segue che sarebbe impossibile che tale anima vivesse tutta una vita sotto la maschera della vita religiosa e spirituale, pur essendo sepolta nella sua vita naturale che le impedisce la soprannaturale. La morte spirituale non è come la morte naturale; è una volontà di Dio che porta al Cielo. Ma non c’è da illudersi. O guarire senza mettere il dito e il rimedio sulla piaga, senza svelare i propri mali, senza confessare questo male e voler essere tenute per ciò che si è; e senza sottomettersi a tutti i rimedi necessari”.

È la teoria cardine della Madre, e il vigore continuato dalla prima all’ultima parola non tradiscono certo mai debolezza né fisica, né di cuore. Gli

interessi, tutti personali, sono completamente messi all'ostracismo, dalla Madre, per gli interessi di Dio.

Il 28 settembre è la prima visita di Mons. Castelli. Non possiamo non ricordare al cuore delle figlie l'avvenimento gaudioso di questo incontro, primizia di diciotto anni della più dolce intesa tra Pastore santo e figlie devote. La giornata bellissima, una di quelle incantevoli giornate autunnali quali si godono sulle rive del Verbano; una festa di sole e di luce che armoniosamente risponde all'intima letizia dei cuori. L'annuncio del suo arrivo era giunto, per equivoco, appena pochi minuti innanzi del suo quasi apparire.

Alle otto e quindici un'automobile si ferma inaspettata dinanzi al Monastero e il Vescovo entra con l'incanto del sorriso luminoso e buono, che rimarrà sua caratteristica, al canto del "Bone Pastor". Fu un istante di grande commozione! Quale sarebbe stata la parola del Vescovo? Si chiedono in cuore le Religiose.

"Sia lodato e ringraziato ogni momento il Santissimo e Divinissimo Sacramento!"

Dalla chiesa Monsignore passa ad una rapida visita alla Casa, mostrandosi di tutto benevolmente soddisfatto. E quale fu il primo di quei suoi discorsi, sapidi e schietti, con cui tante volte imbalsamerà il nido di Ronco.

Eccolo:

"...Qui Gesù dimora... da questa bella chiesina Egli attira, consola, solleva. Ma voi gli fate corona e non lo lasciate mai solo, né il giorno, né la notte; volete che Egli trovi in voi le sue delizie. Voi fortunate che avete risposto al suo appello: "Ecce adsum!" Voi fortunate che elette da Colui che è la via, la verità e la vita, siete venute a tenergli compagnia, a consolarlo delle offese che riceve dai peccatori, a dirgli che non è solo, che vi sono delle anime che hanno compreso il Suo amore, delle anime che a Lui si donano totalmente senza riserva alcuna, con tutto quello che da Lui hanno ricevuto.

Voi siete le più fortunate tra le fortunate, poiché fate quaggiù ciò che gli Angeli fanno in Cielo e non vivete che con l'unico scopo di conoscere e di compiere la santa volontà di Dio. Ma che vi dirò io quale ricordo di questa mia prima visita?

Nelle varie lettere che ho ricevuto dalla vostra degna Madre ho osservato che tutte portano in testa il motto benedettino per eccellenza: "Pax! Pace!". È questa la parola, il simbolo ed io voglio ben crederlo, la realtà

che distingue le adoratrici del SS. Sacramento da tutte le altre Religiose... La pace è dunque ciò che voi cercate, ciò a cui aspirate! E non è essa la parola che gli Angeli pronunciarono a Betlemme all'inizio della Redenzione, nel momento in cui cercavano degli adoratori al divino Infante? "Pace in terra agli uomini di buona volontà!". E non è la parola che risuonò sì sovente sulle labbra di Gesù, il suo cordiale saluto agli Apostoli: "La pace sia con voi!"? Pax! E non è ciò che Egli raccomandava di portare al mondo intero, il saluto che essi dovevano preferire entrando nelle case per portare il sollievo ai malati, o per illuminare e fortificare le anime sulla via del bene? Questa parola che vi distingue da tutte le altre Comunità religiose deve accompagnare tutta la vostra vita. Ma come avviene che Gesù che ha fatto cantare la sua pace sulla sua culla e ha comandato ai suoi apostoli di portarla a tutto il mondo, ha pur detto: "Io non sono venuto a portare la pace, ma la guerra"?. In Gesù non può esserci contraddizione e voi la comprendete bene questa sua parola! Voi non volete la pace falsa del mondo che è una quiescenza del male; voi volete vera pace, cantata dagli Angeli che consiste nel tenere sempre Dio presente, nel conoscere la sua legge e nel praticarla. Molti sono gli ostacoli e le difficoltà che so frappongono a questo santo ideale, tanto più quanto più vi sforzerete di tendere alla perfezione della santità, ma... dopo la lotta, quando la vittoria è completa, il vincitore detta le sue leggi e si segnala la pace! Venite a Gesù; versate nel Suo seno la vostra preghiera; deponete ai Suoi piedi le vostre piccole e le vostre grandi difficoltà; Gesù con dolce sorriso di paterna bontà vi donerà la forza che assicura la vittoria, e quella pace che supera ogni senso e che Egli solo può dare. Certo quaggiù non potremo mai gustare pace perfetta; nell'esilio bisogna accontentarsi di dire: "Io sono in pace e contenta perché faccio quel che Dio vuole e gli do tutto quello che mi chiede!" Ecco la pace dei poveri viatori sempre accompagnata dalla lotta; la grande, la completa vittoria si riporterà sul letto di morte. La pace di Cristo vi accompagni sempre, dilette figliuole! Da questo luogo dove vivete nascoste voi non vedete il mondo che da lungi, ma voi vedete le vere bellezze: quelle di Dio e quelle della natura: questi vostri paraggi sono un incanto! Ma queste bellezze esteriori devono portarvi alla bellezza divina nascosta nel Tabernacolo. Meditatela, penetratela, servitela! Pace! La pace sia con voi".

Monsignor Castelli partì lasciando la Comunità santamente lieta: diciotto anni seguiranno, sempre sulla base di questo primo incontro, tutto cordialità e piissima intesa.

Arrivi e... partenze! Così la vita. In quel 1925 Don Giovanni Cavi-

gioli, Arciprete di S. Maurizio lasciava la parrocchia, chiamato a Novara per compito più confacente al suo grande ingegno e alla sua eletta cultura. Alla visita di addio dice: “Se S. Maurizio rappresenta il cervello della parrocchia, il monastero ne è il cuore!”. Questo concetto egli svolge con la solita eloquenza; e si congratula del bene che s’è fatto e si farà ancora dalle nostre Suore, e assicura che la loro venuta a Ronco è stata la fonte di grandi grazie a lui e delle maggiori alla sua parrocchia.

E quando il 10 ottobre egli viene a fare gli addii definitivi rivolge altre indimenticabili parole, tra cui: *Osservate rigorosamente le vostre Regole: il cuore è il vaso; la Regola il liquore prezioso: tener ben chiuso il vaso è il mezzo di serbare l'aroma e il profumo al nettare racchiuso!..*

Poi, dopo aver cordialmente benedetto, scappò in sagrestia, e, col cuore di bimbo di queste grandi anime, si mette a piangere a calde lagrime.

In quel novembre e dicembre Vestizioni e Professioni...

A corona di un’epoca calma, dilatata, ma colma di attività e d’insegnamenti, il 14 dicembre partono per la spedizione per Sorrento e i rinforzi per Piedimonte...

Araldi...

Presto arriverà la Madre, poiché ora ogni anno segnerà un viaggio: 1926; 1927; 1928. Sono tutti interessanti ma poiché il ritmo se ne ripete sorvoleremo su quello del 1926, accontentandoci di pochi cenni, e indugeremo su quello del 1927 che è il più memorabile.

Il lunedì 12 maggio, la Madre è partita, tra cento attenzioni è giunta a Milano. Non ha trascurato il piccolo pellegrinaggio a Roma. A Sorrento inizia i lavori; attesa con impazienza da Piedimonte che per sei volte manda la vettura a prenderla e dove gode la venerazione del santo Vescovo Del Sordo. Il giorno di S. Caterina il monastero è zeppo di fiori bellissimi regalati a gran mazzi da quella terra ridente, alla buona “General”.

Giungevano fin alla sua cella che n’era tutta invasa, mentre seminati di foglie di rose erano le scale e i posti del suo passaggio.

Bambine, Suore, Sacerdoti, secolari si disputavano il piacere di avvicinarla; di riceverne una carezza, un’immaginetta, un consiglio, una sola di quella sue sapide e lucide parole; ed ella tutti accoglie, scherzosa, indulgente, incoraggiante... sempre, come usava, umiliandosi in cuor suo.

Otto giorni dopo scrive da Sorrento: *Oggi otto ero a Ronco sulle mosse. Oggi qui. Domani in Paradiso. Cos’è la vita! Una breve settimana a soste diverse verso la Patria, verso la Casa, verso Dio. Ma cos’è questo Paradiso? Chi è questo Dio non lo so. Credo: lavoro almeno in desiderio per*

il regno di questo Dio che amo nell'Ostia... perché credo e perché sento che la vita che da Lei esce, e tiriamo innanzi... Vi è un velo di mestizia.

Da Sorrento una punta a Pompei.

L'8 maggio, la Madre scrive: *“Stavolta Pompei mi sembra un lembo di cielo: la Madonna desidera che le figlie del SS. Sacramento siano un rosario intero vivente, continuando le virtù di Maria quali risultano dai misteri, e una Messa viva per la parte di vittima e di immolazione che deve sempre unirsi, nelle Comunità nostre, alla pratica delle virtù attive, continuando la Messa cruenta di Gesù Ostia. Solo così, e così sono nella Chiesa una mistica fortezza, una sorgente feconda di bene, la compiacenza della Madonna, il conforto e l'aiuto di Gesù.*

Come è bello, dilatato, nobile considerarci così in Dio, tutte una, una tutte, dalla Alpi al mare, dal mare al Reno, alla Senna, perdendo di vista il nostro egoismo pio o e di Comunità per amar Dio e il prossimo e servire a Dio, con Gesù Ostia e come Gesù Ostia.

Assorta in Dio in unione con Maria, ha tratto nella contemplazione il nettare pratico da somministrare, non al solo suo sciame, ma all'Istituto intero.

Conclude: Alle Suore qui lasciai per ricordo: Ricevere ogni mattina Gesù come Giudice amorosamente privato, che ci prepara al giudizio finale. Vedere nella Messa una lezione quotidiana di Gesù Ostia, per celebrare come l'Ostia la Messa della nostra giornata, della nostra breve vita. Lasciarsi mettere con l'Ostia sull'Altare del divino Sacerdote.

E tornata a Piedimonte, ne riparte per una visitina a Teano con M. Lucia, di cui la pur grossa mole è causa di lepidi casetti onde esilarare il nido orfano di lassù. L'impressione di chiesa e religiose di Teano è ottima. Una data storica per l'Istituto. Anche Teano avrà nuovamente il Tabernacolo di riparazione benedettina. Con un semplice telegramma coglie due fiori del giardino di Ronco per trapiantarli a Sorrento... Il sacrificio da un giorno all'altro è compiuto bene, e questa è la massima consolazione per M. Caterina. Però *“bisogna pregare sempre per le “regione” delle nostre Case e forse non lo facciamo abbastanza”.*

Ma ormai la fatidica parola “ritorno” è sventolata.

“Prega, prega, che prima di partire concluda qualche cosa, che finisca tante cosette necessarie e lasci le linee ben tracciate. Maria compia la sua misericordiosa assistenza. Vi è tutto da sperare bene; ma sempre da pregare perché ogni cosa proceda nello spirito di Gesù Ostia e la divina e provvida assistenza proceda vittoriosa da ogni possibile ostacolo”.

Scrive da Sorrento. Non è in complesso completamente tranquilla...

“Bisogna vedere, provare: un giorno fanno troppo e il seguente falliscono. Vorrei vedere l’andamento più indipendente da qualche ingerenza esterna, senza urtare: rinunciare a qualche festa clamorosa; chiudere certi lavori pel momento e poi ricominciarli con altro sistema. É vero che il bene lo fa il Signore; ma anche i vecchi bastoni possono servire nelle mani di Dio a far venir su diritte le piante giovani e le giovani Case come queste di quindici secoli. Che ne dici?”

Ancora un’ombra di mestizia:

“Salvo l’obbedienza del mio venerato Cristo in terra, certo non è il caso di muoversi fin di dopo il Congresso. Sai che Mons. Arcivescovo mi invitò a tenere una conferenza al Congresso e mi portò il tema, aggiungendo: “Anche Mons. Abate di Cava parla”. Ho riso di cuore!

Per le cose di cui mi parli, da' corso, in Nomine Domini. In generale asseconda la divina Provvidenza in quello che ti mette davanti. Accetta - prova - pochi rifiuti. La Provvidenza conduce poi bene tutti i fili”.

Il 28 luglio il nido è in festa per la Madre tornata. Ma... non vi rimarrà più a lungo. Il ritmo delle sue attività si accelera. In ottobre nuove colombe partiranno per Sorrento e Teano.

LA PAGINA DEGLI OBLATI

MONASTERO “SS. TRINITA” - GHIFFA

Sacrificio di lode

Incontro Oblati
10 giugno 2018

Tutta la vita cristiana, tutta la vita benedettina è chiamata ad essere un Sacrificio di Lode.

Tutta la vita cristiana, in virtù del nostro Battesimo, è incorporazione a Cristo, al Suo Mistero di Vita e di Salvezza. Con Cristo, per Cristo e in Cristo tutta la nostra vita è chiamata ad esser offerta al Padre, per la vita dei fratelli. È la missione sacerdotale che ci conferisce il Battesimo, e si prolunga nel sacrificio Eucaristico, e nel sacrificio della nostra vita. Noi siamo offerti con Cristo al Padre, e insieme a Lui offriamo. Mentre Gesù Cristo glorifica il Padre, ci offre, e ci immerge nell'infinita gloria trinitaria, ci assume in questa gloria, ci inserisce in questo amore infinito. Ma non è estasi, è vita concreta, spesa nelle fatiche e nelle gioie quotidiane.

Essere “sacrificio di Lode” significa **vivere per Cristo, con Cristo e in Cristo.**

“Per Cristo, con Cristo e in Cristo ogni onore e gloria...”

Nella S. Messa, e quindi nella vita, che prolunga la Messa, noi ci offriamo *per Cristo, con Cristo e in Cristo*, e Gli diamo *ogni onore e gloria*:

- Con gli angeli, le miriadi di angeli che sono attorno all'altare;
- Per tutti i fratelli, sparsi sulla faccia della terra; i santi e i peccatori, i vicini e i lontani, per chi si converte e per chi non crede....
Per tutti diventiamo offerta viva;
- Per il creato, per l'universo;
- Per me: per il mio piccolo “onore”, il mio essere a immagine e somiglianza di Dio, il mio essere figlio, per la mia piccolezza, per la mia povertà, per il mio peccato, per la mia nullità.

Io sono *lode di Gloria, Sacrificio di Lode*, in virtù di Gesù Cristo Eterno Sacerdote, Mediatore tra il Padre e noi. In virtù della Sua santa uma-

nità, che assume la mia creaturalità. In virtù del Suo Sacrificio redentore, della Sua Passione, Morte e Risurrezione, della Sua Pasqua.

Gesù Cristo mi ha amato e ha versato il Suo sangue, ha pagato il mio riscatto, il riscatto dei miei peccati. Per Lui io divento offerta a Dio gradita.

Per Cristo, vera Lode al Padre, io divento lode.

Con Cristo, che alza al Padre le Sue mani trafitte per me, io consegno la mia povertà.

In Cristo immerso, io vivo, prego, soffro e amo.

Se la nostra vita diventa offerta, sacrificio di Lode, cambia totalmente. A partire dall'Eucaristia noi diventiamo lungo la giornata – diceva S. Giuliano Eymard – come il vaso che ha ricevuto un profumo prezioso. Come vivrebbe chi ha passato un'ora in Paradiso?

Se l'Eucaristia si diffonde nella mia vita, la mia vita esplose di Vita, della Vita di Gesù, trasmessa ai fratelli, e la realtà cambia, perché io cambio!

È il miracolo di una vita offerta, che fa la differenza sostanziale, rispetto a una vita trattenuta e non donata. Se io pensassi che in ogni momento della mia giornata la vita di Cristo palpita in me, e diventa la mia forza, allora non mi lamenterei tanto facilmente... Il Suo Corpo, il Suo Sangue, la Sua Vita in me! Allora, non è possibile che tutto continui come prima... S. Efrem dice che mangiare il Pane Eucaristico significa mangiare e bere il fuoco dello Spirito santo, e lasciare che questo fuoco d'Amore mi invada e mi consumi.

Gesù si offre, perché io mi offra, perché offra tutto di me: gioie, tensioni, pene, desideri, speranze, contraddizioni... anche le tentazioni! Anche tutto ciò che ostacola il mio cammino verso Dio e il mio servizio generoso ai fratelli è materia della mia Messa. Come l'epiclesi trasforma il pane e il vino, così lo Spirito Santo trasforma il mio problema in un atto autentico di conversione, di apertura a Dio, di amore vero. Andiamo a Messa con i nostri cocci: anche i cocci possono diventare preziosi, nell'offerta sacrificale di Cristo. Offrirmi, imparare ad offrirmi; presentare il mio essere a Lui, offrirgli tutto di me. Diventare vittima e altare con Lui.

Diventare vittima: fare non la mia, ma la Sua Volontà, in ogni cosa, anche la più piccola.

Diventare altare: santificare la giornata, la vita, perché tutto sia a Sua gloria.

“Con L'Eucaristia la distanza nel tempo è come abolita, e misteriosamente noi partecipiamo alla Passione di Gesù, partecipiamo in tutta la realtà all'ultima e unica Cena di Gesù” (P. Voillaume).

La liturgia: tempo, spazio e Vita di Lode!

San Benedetto definisce il monastero: *la scuola del servizio divino*. La vita Benedettina è Vita Liturgica: la Liturgia – per noi Benedettine del Santissimo Sacramento: la liturgia e, insieme, l’adorazione eucaristica diurna – è il respiro pulsante e trainante della Comunità monastica, così come la Regola di san Benedetto indica (cc. 8 – 19).

Ma che forma di preghiera è quella liturgica?

La Regola Benedettina la definisce: *Opus Dei*. Opera di Dio!

È, prima di tutto, un’opera divina, un’attività divina. È un *Opus*: dunque si fa, si compie, si realizza, è concreta, incarnata. E insieme è una realtà di fede. La preghiera liturgica è Opera di Dio, che noi compiamo; è opera di Dio e nostra insieme. È un atto in cui l’azione di Dio e quella dell’uomo si coniugano, procedono insieme.

Così il termine: “Ufficio divino” (quello che qui preghiamo al mattino alle 5,30), viene da *Opus + facere* → *Opificium = Opera da realizzare*. E insieme è *Sacrificio di Lode*. Offerta della Chiesa, sacrificio spirituale del popolo di Dio. Come il Sacrificio di Cristo, l’Eucaristia, è lode e azione di grazie, questa lode e questo Sacrificio che è l’Eucaristia, si prolunga poi, nella giornata, per tutte le ore liturgiche e si irradia sul mondo.

La liturgia delle Ore è così estensione e prolungamento nella giornata della virtù salvifica dell’Eucaristia. La liturgia è il canto di lode della Chiesa che raggiunge il mondo. Un Sacrificio di Lode cosmico! Attraverso la liturgia il tempo viene consacrato, diventa sacro, e il mondo viene avvolto dalla preghiera continua, e tutto consegnato a Dio.

Per questo la *Liturgia delle Ore* è così importante. Ogni Ora, segnata e trasformata dalla preghiera, viene strappata dalla vanità del fluttuare continuo del cosmo, e introdotta nella sfera del divino, ancorata all’eterno. La tonalità propria di ogni Ora, come in un dipinto, riverbera la sua luce sulla preghiera, e le conferisce il suo colore cosmico, la sua impronta salvifica dentro il mistero della Redenzione.

- **L’Ufficio della lettura:**

si prega nel cuore della notte, o alle prime ore del giorno: connette le varie Ore liturgiche; ha lo scopo di approfondire la Parola di Dio.

L’Ufficio è presenza del Signore nella Chiesa, per rendere omaggio al Padre e santificarci insieme. È presenza viva di Cristo in mezzo a noi. Come ben si esprime sant’Agostino (*In Ps. 30, En. II, Serm. I, 4*): “Noi dunque preghiamo a Lui, per Lui e in Lui; diciamo con Lui

e Lui dice con noi... Cristo dice queste parole, e io le dico. Non dir nulla senza di Lui ed Egli non dice nulla senza di te”.

Siamo chiamati a vivere questa identificazione con Cristo nella preghiera: sulle nostre labbra passa la Sua preghiera, come nella nostra vita passa la Sua vita!

Così l'Ufficio divino ha una funzione salvifica, perché immette la nostra vita (e con noi, quella dei fratelli che portiamo a Lui) nel Mistero di Cristo.

- **Le Lodi**

Il mattino è luce, ritorno alla vita, annuncio di Risurrezione. Le Lodi che consacrano il mattino sono annuncio della Pasqua, canto gioioso alla gloria del Risorto.

- **Terza**

È l'Oratio in cui Cristo è appeso alla Croce, Agnello immolato per noi. Terza è anche collegata alla Pentecoste, con la discesa dello Spirito Santo.

- **Sesta**

È l'Oratio che ricorda il buio e le tenebre della terra quando Cristo sta morendo sulla Croce. Collegata all'Ascensione.

- **Nona**

L'Oratio in cui Cristo, dal costato aperto, ha effuso sangue e acqua. L'Oratio in cui nasce la Chiesa. Collegata alla Risurrezione.

- **I Vespri**

Riassumono in sé tutto il preludio pasquale di morte e di vita... il giorno muore per rinascere, e recare nuova luce.

Tutto ruota attorno a Cristo e al grande mistero della Pasqua. Non si prega in modo individualistico, ma nella Chiesa, dentro il corpo di Cristo che è la Chiesa. Si prega in modo oggettivo, incentrati in Cristo: non ripiegati su di noi in maniera soggettiva o sentimentale. E si prega nel tempo, che abbraccia e rinnova tutta la nostra vita.

Pregando così, si consacra tutta la vita della Chiesa, e la nostra vita, all'unico Signore, l'unico Dominus. Si prega, si celebra Cristo, nella Chiesa.

È la Chiesa che ci dona la Parola viva, perché la Chiesa è la Sposa di Cristo, e ha con sé lo Spirito del suo Sposo e Dio.

Bisogna dunque sedersi *“sulla ginocchia di questa grande madre maestosissima”* (P. Claudel) e prendere dalle sue mani il pane della Parola che essa ci spezza, come nella Messa ci spezza il pane eucaristico. La preghiera liturgica corale ha un suo ritmo, che non è semplicemente la somma degli individui coinvolti nella celebrazione, ma scaturisce dalla fusione di tutti in un corpo vivo: come il pulsare del cuore in un organismo. Bisogna esserci insieme, senza ombre o difese, senza resistenze o prevenzioni, perché le labbra, purificate dal cuore, esprimano l'unità tra i membri del corpo: è una lotta costante, ma è anche dono che Dio ci fa.

Per questo è importante raccogliersi, prima di cominciare a pregare. Non a caso nei monasteri, prima delle Ore liturgiche, la Comunità si riunisce processionalmente, si ferma per qualche minuto in avancoro per la *statio*: che serve a raccogliersi, a contenere i pensieri e concentrarli in Cristo, a cacciare via le preoccupazioni. Perché il corpo intero canti, bisogna che tutti lo si voglia, e lo si attui. Comprendiamo così l'intimo rapporto che c'è tra preghiera e vita!

Diventare ostie con L'Ostia

La nostra Madre Fondatrice ci vede nascere misticamente, come Benedettine del Santissimo Sacramento, nel momento stesso in cui il santo Padre Benedetto muore, esalando lo spirito mentre è in preghiera, nel coro, davanti al Signore: ci “vede” dunque uscire dal Tabernacolo, mentre san Benedetto muore.

“Non vedete, Sorelle mie, che san Benedetto muore in piedi, per farci capire che egli, in un supremo atto d'amore, esala l'Istituto sacro che professiamo? Lo concepisce nell'Eucaristia, perché nasca quasi milleducento anni dopo. Sorelle mie, per quanto tempo il nostro Istituto è stato custodito nelle sacre viscere di un Dio immolato! ”.

Per questo, nascendo dall'Ostia, siamo le Figlie dell'Ostia, custodi dell'Ostia, depositarie del tesoro Eucaristico. La Madre sottolinea che *“non si tratta di un progetto di una mente di uomo. La creatura né l'ha voluto, né l'ha istituito, né l'ha scelto: è Gesù nel Sacramento che l'ha ricevuto dal cuore di san Benedetto”*. La nostra missione è di *“rendere al Sacramento Eucaristico atti di adorazione, di rispetto, per svolgere una missione d'amore e di riparazione incessante”* (VS XIX, I. 3). Siamo chiamate a *“prati-*

care una dedicazione singolare al Mistero Eucaristico, intrattenendo con esso una relazione che non è condivisa dagli altri Istituti religiosi” (I. 4)

Per Madre Mectilde la monaca benedettina del Santissimo Sacramento:

- deve avere le qualità di un’ostia
- ed entrare in rapporti meravigliosi con Gesù nella divina Eucaristia.

Si tratta, e non solo per noi monache, ma anche per Voi Oblati Benedettini del SS. Sacramento, di lasciare agire incondizionatamente Gesù, nei Suoi stati Eucaristici, dentro la vita, sempre più riferita e conformata a Lui. Di essere soggetti a Gesù Cristo, come Lui è nel Padre, ed essere consapevoli che Lui ha tutti i diritti su di noi. Significa che il nostro compito è di ardere, davanti al Fuoco Eucaristico, non solo per adorare Gesù, ma anche per lasciarci plasmare e incorporare a Lui, divenendo con Lui un’ostia, che si sacrifica e si immola per i fratelli. Lasciandoci penetrare e assimilare ai Suoi stati eucaristici: di umiltà, di piccolezza, di povertà, di semplicità, di abbandono e di annientamento... Lasciare che il fuoco del Suo amore, dall’Eucaristia, ci tocchi, incida in noi la vita di Cristo, e ci renda a poco a poco... Lui.

Per capire meglio questo mistero di lode e di adorazione, di offerta e immolazione in Cristo, dobbiamo risalire a un episodio della vita della nostra Fondatrice. Mentre fa visita a una signora, la marchesa de Boves, Madre Mectilde rimane colpita da un quadro rappresentante un altare che serve da piedistallo a una divinità pagana. Inginocchiate davanti all’idolo, delle vestali lo adorano, tenendo un cero in mano. Vicino brucia il fuoco sacro, custodito notte e giorno dalle vestali. Queste sacerdotesse pagane sono obbligate a tenere sempre acceso il fuoco, altrimenti vengono torturate da dei carnefici. Poco prima, la nostra Madre si era sentita dire da un ecclesiastico: *“Rallegratevi, Dio vuole fare per mezzo vostro qualche cosa di grande per onorare il Santissimo Sacramento; preparatevi...”*. Ricordandosi di queste parole mentre contempla la scena del quadro, riflette: *“Con questo quadro idolatra Dio mi incita ad una presenza assidua davanti al tabernacolo, e ad adorarlo in tutte le ore del giorno e della notte”*. Poi, rivolgendosi alla marchesa, afferma: *“Signora, gli idolatri saranno un giorno la condanna nostra e dei cristiani che, nelle chiese, hanno così poco rispetto per il Santissimo Sacramento. Ahimé, facciamo noi per Dio quello che i pagani facevano per i loro falsi dèi? Perché nella Casa in cui continuamente Dio abita, non può continuamente essere adorato? Perché le vergini della terra non canteranno in perpetuo il canto degli angeli davanti ai Suoi altari? Perché le senti-*

60

nelle di Israele non veglieranno giorno e notte, senza mai lasciarlo, attorno al trono del Salomone della nuova Legge?”.

Il tono ispirato con cui la Madre pronuncia questo discorso commuove la marchesa, e con lei, altre nobildonne di Parigi, che diventano le prime benefattrici del nascente Istituto.

In sintesi:

Nel tabernacolo arde continuamente il Fuoco Eucaristico. Ma chi se ne cura? Chi pensa ad adorare sempre? A “*non dare tregua a Dio*”? (l'espressione è di madre Mectilde).

Noi siamo chiamate a questo nella Chiesa. Come le antiche vestali, anche noi siamo incaricate ad attizzare continuamente il fuoco sacro del tempio, perché non si spenga l'amore, ma si riaccenda continuamente di nuova vita.

Il nostro Istituto è per la gloria del Santissimo Sacramento. Ne viene, di conseguenza, l'impegno della riparazione delle mancanze di rispetto, dei disprezzi, delle profanazioni ed ingiurie contro l'Eucaristia. Il fine dell'Istituto è di adorare e riparare, supplire all'indifferenza di troppi cristiani. A noi spetta, conferma la Madre, l'adorazione riparatrice del Santissimo Sacramento, che viene disonorato dai peccatori e insultato dalla malizia infernale degli stregoni e dei maghi, che senza tregua rinnovano sulla santa Ostia le loro abominazioni e sacrilegi.

Per questo l'Istituto è chiamato ad accogliere anime che si immolino alla grandezza di Dio umiliata e annientata sull'altare, e che si offrono a Lui in riparazione dei peccati, delle offese e dei disprezzi che il Signore riceve nel mistero Eucaristico.

Per questo la vita di una Benedettina del Santissimo Sacramento deve essere imitazione di Cristo, e, in Lui, offerta viva al Padre. Anche oggi è urgente che anime generose si offrano totalmente per la gloria dell'Eucaristia, a nome dei fratelli: di chi ama, e di chi non ama, di chi rispetta e di chi offende, di chi adora e di chi profana.

“Ardate, sorelle, bruciate, poiché la vostra Professione è di adorare ed amare Gesù Cristo nel mistero del Suo amore”

“Consumatevi ogni giorno per Colui che si consuma ogni giorno per voi sull'altare!”

Il Sacrificio di Lode nella vita di...

Madre M. Ida Valli, 1871- 1934 (Priora a Sortino)

Il suo metodo era di ‘soprannaturalizzare’ tutto: i minimi atti della giornata ed anche della notte, dalla parola al passo, dal consiglio al lavoro, tutto; le stesse noie che potevano provenire dalla molteplicità degli uffici, tutto; tutto era per lei motivo di amore, di lode, di riparazione al divino Sposo Eucaristico, alla gloria del Quale si era donata senza riserve, vivendo, respirando, muovendosi, tutto facendo in Lui, con Lui e per Lui. Passava con elasticità sorprendente dal coro al parlatorio, dal parlatorio alla cucina, da qui in segreteria, sempre interrotta, talora per ragioni futili. Era questa la sua vita di tutti i giorni, di tutti i momenti; che importava? Dappertutto portava con sé Gesù e ciò le faceva serbare ovunque una sorprendente eguaglianza di spirito e la più squisita dolcezza.

Nella sua umiltà credeva di non far mai abbastanza, anzi, credeva proprio di non far nulla, spesso tacciandosi con sincera convinzione d’ingratitude verso Gesù. Era convinta di essere un umilissimo strumento nelle mani della Provvidenza, e non v’era decisione che ella prendesse senza aver invitato la Comunità a pregare intensamente perché Nostro Signore ispirasse o provvedesse. Indisse spesso perciò delle novene allo Spirito Santo, e alla Vergine SS.ma, di cui era particolarmente devota, specialmente per ottenere lumi nella scelta delle vocazioni, perché voleva che le sue figlie fossero tutte scelte dall’ineffabile divina Maestra. Inoltre ogni venerdì faceva recitare le Litanie della Vergine Addolorata, che seguiva con gran raccoglimento e che non tralasciò mai, nemmeno l’ultimo giorno della sua vita, perché la Madonna ci concedesse lo spirito di compunzione e la Sua assistenza in punto di morte. A Lei pure affidava, con confidenza illimitata, tutte le sue figliole, perché dalla scuola di Lei uscissero formate altrettante piccole Ostie degne di essere immolate alla grande Divina Ostia; e nel Suo cuore di Madre depose ancora tutti i più grandi interessi della Comunità, con una fiducia che non venne mai meno neppure nei momenti più difficili. La Celeste Abbadessa non la lasciò mai delusa nelle sue speranze!

Il suo attaccamento per la Chiesa era più che filiale. Ella ne seguiva trepidante le vicende tristi e liete, e nutriva un grande affetto per Colui che ne dirige le sorti: il romano Pontefice. Nei momenti tristi, come durante lo scioglimento delle organizzazioni cattoliche, esortava noi tutte a pregare con una fede che non venne mai meno ed a cui gli avvenimenti diedero ragione.

Oppressa com’era da tanti svariati lavori, era sempre la prima in coro

alla sveglia del mattino, dopo aver passato quasi sempre molte ore della notte insonne o al capezzale di qualche suora inferma. La vedevamo, stanca e smunta all'aspetto, prostrarre il lavoro sino a tarda ora; e questo era per noi un tormento continuo. Qualche Madre la invitava a coricarsi; ella rispondeva, sempre col suo amabile sorriso che incantava: *“No, no, figlia mia; posso stare ancora. E poi, non sai che abbiamo fatto voto di vittima, e quindi per noi il sacrificio e la riparazione sono un dovere sacrosanto? Se il Signore non trova queste disposizioni in noi, in chi deve trovarle?”*.

In Chiesa poi, stava quasi sempre in ginocchio nonostante gravi incomodi; era visibilissimo in lei lo spirito di umiltà e di annientamento alla presenza del suo Dio nascosto! Non possiamo descriverlo a parole; vorremmo poterla riprodurre quale gli occhi nostri la miravano!

Dura e austera con sé stessa, la nostra diletta Madre era, al contrario, tutta tenerezza con le sue amate figlie, di modo che possiamo asserire che nessuna Madre avrebbe potuto essere più tenera, né fare di più di quello che ella faceva.

Il suo cibo era sempre di scarsa misura e, per di più, nonostante la differenza che il nostro santo Legislatore vuole per la mensa dell'abate, era quasi sempre del vitto comune. Se le si metteva davanti qualcosa di speciale, dopo averne assaggiato un po', lo mandava a quella suora che credeva averne più bisogno di lei. Quante volte si privava dell'uovo per mandarlo a questa o a quella suora; e quando la suora di servizio insisteva che lo prendesse, assicurandola che tutte erano state sufficientemente servite, ella sorrideva, e senza farsi accorgere lo nascondeva nel cassetto; uscita dal refettorio, mandava la suora a prenderlo, dicendole in modo faceto: *“Bada di non farti accorgere, altrimenti le suore mi mettono in castigo.”*. E così spesso faceva per sollievi o rimedi che le figlie le apprestavano. Una volta, durante la malattia di una sorella conversa, andò tutta accorata dalla Madre dispensiera e le disse: *“Bada che non manchi nulla a suor N.: dalle uova, latte abbondante, ammazza tutti i galletti che vi sono in casa; se fosse necessario, venderei pure i vasi sacri ...”*. In certe occasioni, ci diceva con una tenerezza da far piangere: *“Dopo che per la S. Comunione, è per voi, figlie mie, che vivo!”*.

Circondò poi le nostre vecchierelle dell'antica Comunità di una previdenza e tenerezza tutta speciale. Ed esse corrisposero con la più tenera devozione per quella che chiamarono “la mamma d'oro”. La sua carità non si limitava a noi, ma si spandeva pure al di fuori, e quanti bisognosi ricorsero a lei ed ebbero aiuto!

Madre M. Giuseppina Lavizzari (Priora, 7 settembre 1881 - 6 marzo 1947)

“Gesù, se vorrai farmi sentire per tutta la vita la fatica della morte del mio io, la difficoltà del combattimento, le rivolte della natura, così sia: l’accepto con tutta la volontà, se a Te piace. Se in tutte le cose vorrai che per vincermi debba andare incontro ad uno sforzo e la natura sempre si ribelli fortemente alla grazia, oh, fa' pure, purché Tu sia contento e le anime ne ricevano un po' di bene e Ti amino! ... Continuerò sempre ad offrirmi a Te per soffrire e sacrificarmi per le Tue intenzioni: sono Vittima, e non lo potrei essere che a questo patto!”.

La sua passione, dopo che per Gesù e in Gesù, era per le anime:

“Al voto di far tutto col maggior fervore possibile e sempre, quantunque la debolezza fisica e spirituale abbiano a farmelo sentire difficile, in modo che anche esternamente serva sempre il mio Gesù, come se fossi al massimo grado di fervore, aggiungo quello di non lasciar passare nessuna occasione di fare il bene e far amare il Signore, anche nei casi nei quali non sarei obbligata e potrei starmene tranquilla (avvicinando bambine, operai, secolari, ecc.).

La soddisfazione non è per la vittima, e il sacrificio di essa è pure una piccola moneta per guadagnare le anime!

Padre Celestino Maria Colombo, osb oliv. (1874 – 1935)

Le molteplici occupazioni, le croci, talora amarissime, non gli impedivano di tanto in tanto il volo al caro nido di Ronco di cui, nelle ore della prova più cruda, egli, calmo, con lo sguardo a lontananze vaghe, pronosticava fioriture, vocazioni, fondazioni E da quel “sepolcro” sorsero, per i meriti di tante anime sante, ricetti fedeli di quelle parole e di quegli esempi, fioriture, vocazioni, fondazioni. Caro “Padre buono”! Arriva talora a tarda sera; prende accordi. Tiene ore notturne che sono incendi, che aprono i Cieli, che mettono nell’animo l’amore di Dio. Riparte il mattino prestissimo. Oppure, tra un corso di predicazione e l’altro, tra un ciclo e l’altro di glorificazioni alla Madonnina sua, trova di sfuggita la mezza giornata per quelle cerimonie di Vestizione e di Professione, di Consacrazione o celebrazione che in due parole (talora di numero) improvvisa, e ogni ostacolo cede al suo desiderio, in ogni anima.

Ma gli ultimi anni, poi, segnano un’intensità maggiore, come per tutto il campo della sua attività (da cento parti è chiamato a tenere ritiri, nove-

ne, tridui, e niente, né febbre né stanchezza lo trattengono, se non gli interessi della sua Madonnina); è così anche per la sua dedizione al nostro Istituto.

La Comunità è stata provata, straziata in modo singolare. Proceede serena sulle orme segnate; ma i cuori gemono e bisogna rinsaldare il terreno da dove le querce furono sradicate. Il Padre buono fa più frequenti le volate al suo nido, a prezzo delle sue notti, per geli e nevi e ardori estivi. Conforta (oh, la sapienza di quel balsamo che trasformava in soavità e forza le amarissime lacrime!), riscalza, ravviva; riunisce i fili segreti della volontà di Dio, in cui non s'inganna; con discrezione e fermezza nettissime sorregge, ritempra, imprime indirizzi; svela, sotto le apparenti macerie, le vie che conducono alla conquista dei segreti trionfi dell'Ostia. Il suo occhio penetrante coglie i minimi sintomi e, se ogni anima è un mistero, ogni anima è toccata dal "suo" balsamo, quello che a lei conviene. La sua benedizione... , oh, la benedizione di Padre Celestino! Vorremmo raccogliarne tutte le testimonianze di coloro che l'hanno sperimentata, e ne faremmo volumi; ma concludiamo con la parola di una delle tante lettere pervenuteci: *"Io penso che per quanto si scriva non si arriverebbe che a vergare una minimissima parte della sua vita, perché visse da Ostia, nel nascondimento e nell'annientamento; e solo Nostro Signore potrebbe fare il suo giusto panegirico"*.

Se il ritmo della sua operosità era già intenso, fu, per quanto riguardava il suo nido di Ronco, quasi febbrile. Il 24 agosto 1935 avviene la Consacrazione dell'Altare della Cappellina della Ven. Madre (la cripta!). Un mese dopo, alla stessa precisa ora il caro Padre, che aveva ancora la speranza, pur nella piena rassegnazione alla volontà di Dio, di offrire al suo Signore nuove fatiche e nuovi manipoli, in un atto di umiltà e di offerta, lucido e pacifico, soavemente e virilmente come era stato in tutta la sua vita, spirava.

Questo è essere Sacrificio di Lode con tutta la vita. Perché in tutto Dio sia glorificato!

VITA DEI MONASTERI

MONASTERO “SAN FRANCESCO” - GALLARATE (VA)

23 settembre 2017

**Professione monastica temporanea di
Suor Maria Caterina del Preziosissimo Sangue
(Chiara Pisati)**

“Ti ho amato di amore eterno”
(Ger 31, 3)

“Io da grande voglio fare la Suora come la mia maestra, perché le suore sposano Gesù”.

Corre l'anno 1984 e una bimbetta di 7 anni scrive sul suo quaderno questa risposta alla domandina “classica” su cosa vorrà fare da grande: sposare Gesù, non uno qualunque, ma Gesù in persona! (peraltro nella buffa infantile convinzione che se le Suore sposano Gesù, i Sacerdoti avrebbero dovuto sposare la Madonna).

Sono trascorsi tanti anni, ma quella domandina me la ricordo ancora benissimo perchè la bambina dalle idee tanto chiare sono proprio io. Da come ho scritto sembrerebbe che tutto fosse già definito e già deciso, una bella vocazione sul genere di santa Geltrude e santa Teresina, ma non è stato così.

E' passato parecchio tempo tra quel lontano 1984 e il 23 settembre 2017, quando il Signore mi ha donato la grazia della Professione temporanea: posso proprio affermare di appartenere a quella parte di popolo di “dura cervice”. Gesù ha faticato non poco a farmi capire che mi prendeva sul serio.

Quel pensiero è stato presto apparentemente dimenticato. Crescendo continuavo ad andare a Messa, suonavo l'organo nelle cerimonie, ero attratta dal Santissimo Sacramento e dall'Adorazione eucaristica, frequentavo le catechesi, ma era come se il Signore ed io fossimo su due lati opposti di uno specchio: Lui di là, io di qua, come in mondi separati. Avevo tante cose, soprattutto potevo studiare musica, che mi appassiona infinitamente, eppure non mi bastava, mancava sempre qualcosa ...

Lui invece la memoria ce l'ha buona e vista la mia testa dura ha pensato che doveva trovare un sistema per farmi capire. E lo ha fatto a modo suo: ha ribaltato tutto, ma proprio TUTTO quello che poteva ribaltare nella mia vita. Mi ha messo con le spalle al muro e nel deserto.

Sinceramente il buio, il sentirmi da sola, persa e confusa non è stato un bel momento: non capivo cosa mi succedeva, non capivo che il Signore stava demolendo per preparare le fondamenta di qualcos'altro.

La saggezza popolare dice che "se una porta si chiude, si apre un portone", solo che nel momento in cui la porta si è chiusa sbattendo sul mio naso, non posso dire di essere stata molto felice; ora col senno di poi vedo la grandezza del Signore all'opera, anche perché era Lui che stava aprendo il portone.

Una serie di incontri e coincidenze che al momento mi sono sembrati casuali, si sono rivelati determinanti. Fino a quella sera in cui, davanti al Santissimo Sacramento esposto solennemente, è successo qualcosa. Mi sono sentita amata, sentivo che il Signore c'era nella mia vita e c'entrava con Chiara così com'era, che Lui non era più lontano o meglio ero io, finalmente, più vicina. Non è stato però immediato capire cosa mi chiedeva, non è stato immediato dire "entro in Monastero": è stato con l'aiuto di Madre Maria Emanuela, con la quale avevo nel frattempo stretto amicizia e di due sacerdoti super pazienti che a un certo punto il disegno si è rivelato.

Entrare in Monastero a 38 anni è stata una sorpresa per molti. In diversi hanno cercato di scoraggiarmi, altri invece hanno manifestato il loro appoggio con la preghiera e l'amicizia.

Non è stato nemmeno semplicissimo: se da un lato la vita comune ha sottolineato i doni che il Signore mi ha fatto, dall'altro mi ha anche portato alla luce tanti difetti che mi sembravano insormontabili.

La Madre e le mie Sorelle hanno davvero avuto una grande pazienza. Ma posso testimoniare che il Signore si affianca a noi e, se lo vogliamo, ci trasforma in Lui, ci plasma, e ci dimostra la sua fedeltà.

Monsignor Gabriele Caccia, amico storico del nostro Monastero fin dai tempi del Seminario e che ha presieduto alla cerimonia, nell'omelia che ha conquistato tutti, è stato davvero illuminato dallo Spirito cogliendo e descrivendo alcuni tratti dell'amore del Signore. Ne condivido una breve parte:

“è bello pensare che Dio opera grandi cose nel silenzio, nel nascondimento, nella discrezione, nella profondità. Quando ci si trova all’Altare con una giovane ragazza di solito si pensa che si viene a un matrimonio, ma oggi non è così. La giovane ragazza è qui ma, diciamo non è per un matrimonio, però c’è qualche cosa di molto simile. Perché se noi abbiamo prestato attenzione alla prima Lettura che abbiamo ascoltato quest’oggi, sembra di leggere una dichiarazione, una dichiarazione d’amore, molto poetica, molto bella. E chi fa questa dichiarazione? La fa Dio. Dio al suo popolo: “Non temere, io ti ho chiamato per nome, tu mi appartieni; se anche dovrai attraversare le acque sarò con te, i fiumi non ti sommergeranno; se dovrai passare in mezzo al fuoco non ti scoterai, la fiamma non ti potrà bruciare, perché io sono il Signore tuo Dio, il tuo Salvatore. Tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo”. È proprio una bella dichiarazione, è la fedeltà di Dio, l’amore di Dio, verso il suo popolo. Ma il popolo è fatto di tante singole persone; quello che il Signore ha detto al popolo eletto, lo ripete a ciascuno di noi: “Io sono con te”. Lo sappiamo. Gesù è l’Emmanuele - il Dio con noi. Ma un conto è saperlo nella testa, da qualche parte, quando prendiamo certi libri, e un conto è sentirlo nella profondità e nella quotidianità dell’esistenza.[...]

Che cosa penso abbia scoperto Chiara nella sua vita? Questa semplice verità, che tutti noi siamo invitati a riscoprire: che il Signore è dalla nostra parte, che il Signore ci vuole bene, che il Signore pensa a noi. Anche quando le cose nella vita non vanno proprio per il verso giusto: “Se dovrai attraversare fiumi, se passerai in mezzo al fuoco”, l’amore di Dio non è un’assicurazione che copre tutte le possibili disavventure della vita, ma è una mano che ci permette di attraversare tutte le strade con la fiducia e la gioia di un bambino che sa che la sua vita è custodita dal papà e dalla mamma. “Tu mi hai preso Signore per la mano destra” e io vado, senza paura. Perché? Perché ci sei Tu. [...] Scoprire e riscoprire questo nella vita, cambia. Fa cambiare la prospettiva, la percezione delle cose.[...]

Non possiamo comprendere una scelta come quella di oggi se non entriamo in questa visione di fede: io credo che Dio mi ama, nella mia limitatezza, nella mia povertà, nel mio peccato, a mia volta mi fido di Dio e cerco di amare Dio. Ed è un cammino di libertà. Molte volte la gente pensa: queste povere suore dietro le grate che non escono, prigioniere, imprigionate, in carcere. Chi è più libero? Loro o quelli che sembrano liberi, che vanno dappertutto? Non lo so. Perché la libertà non è una questione geografica, ma è una questione dello spirito. E il cammino che

intraprende ascolteremo più tardi: No all'orgoglio, che tante volte è quello che ci spinge nella vita. No all'orgoglio e Sì all'obbedienza. No alle ricchezze, che sembrano essere l'unico motore che fa girare il mondo e Sì alla generosità. No a ciò che sembra riempire l'esistenza con il piacere, ma che non si può comprare e che lascia ancora più vuoti e amari, e Sì alla trasparenza. Non è questo un cammino di libertà?

Ecco arrivare il momento del rito di professione: nel disegno di Dio che si svela, il “Sì lo voglio” alle domande di consenso diventa come un'eco di quello della piccola Chiara che faceva i compiti ed è subito seguito da un attimo di “suspance”: è l'assegnazione del nome nuovo.

Un nome che ha un grande significato per il nostro Istituto e che nell'anno celebrativo di Madre Caterina Lavizzari assume ancora più forza; nome che mi vede circondata da tante patroni celesti; nome che ha simpaticamente spiazzato qualche Sorella, convinta che sarei stata chiamata Cecilia visto che anche in Monastero condivido l'incarico di organista.

“Ti chiamerai Suor Maria Caterina del Preziosissimo Sangue” Mons. Caccia lo pronuncia lentamente lasciando per qualche istante tutti un po' ... sospesi, poi a sorpresa prende il microfono, e commenta e lega questo nuovo nome con il mio di battesimo: da Chiara a Maria Caterina, sottolineandone il significato che richiama la trasparenza e la purezza, augurandomi che il Signore sia sempre la mia luce e io sia luce per chi mi incontra. Augurio che diventa anche impegno, testimonianza e missione.

Ho tanto da ringraziare, proprio tanto, e non è possibile esprimere tutto in queste righe in cui condivido la mia gioia, per questo cerco di cantare ogni giorno il Magnificat con Maria Santissima perché immenso è l'amore che il Signore riversa su di me: Egli ha veramente ben disposto ogni cosa e posso affermare che Dio sa trarre il bene da tutto. Ne ho fatto esperienza e non lo posso tacere!

Ho anche tante persone da ringraziare, e a tutte dico che vi porto nel cuore e vi assicuro le mie preghiere.

Chiedo, a voi tutti che leggete, preghiere per il mio cammino e per la mia piccola Comunità: che davvero possiamo essere segno e testimonianza dell'Amore di Dio che è sempre con noi.

9 aprile 2018

**XXV di Professione monastica di
Madre Maria Ester Stucchi**

Il 9 aprile scorso, nella Solennità dell'Annunciazione (trasportata, cadendo il 25 marzo nella Settimana Santa), abbiamo avuto la gioia di festeggiare nella nostra Comunità il Venticinquesimo di Professione monastica della cara Madre Maria Ester, Presidente della Federazione.

Madre Ester, attualmente alla guida della Comunità di Roma, è giunta tra noi qualche giorno prima, insieme alla Cara Suor Immacolata, per potersi preparare in un clima di silenzio e raccoglimento all'evento giubilare. E noi con grande gioia abbiamo gustato la sua presenza. Sembrava che il tempo fosse tornato indietro, a quasi un anno fa, prima della sua partenza.

Il suo esserci, vederla camminare per il monastero, condividere il suo sorriso contagioso, i momenti in refettorio, apprezzare le sue parole simpatiche, profonde e incoraggianti, ma soprattutto il poter condividere con lei la liturgia, il canto corale comunitario, ci ha riempito il cuore di gratitudine e ha aumentato la letizia della nostra lode. E poi... vederla alla sera in Coro in un colloquio amoroso con lo Sposo, è stato rincuorante. Chissà quanto avrà pregato per ognuna di noi, per la nostra Comunità e per quelle di tutta la Federazione, chiedendo tante grazie.

La sera precedente abbiamo celebrato alle 22 l'Ufficio solenne dell'Annunciazione, pregando e offrendo per lei e per tutte le Sue intenzioni.

E finalmente il giorno tanto atteso è giunto. Sono arrivate numerose Madri e Sorelle dai nostri Monasteri della Federazione, e tutte ci siamo raccolte in Sala di Capitolo in attesa della Celebrazione Eucaristica. Così la processione delle monache, al canto dell'Inno delle Vergini, si è diretta in Coro, per il rito solenne del Giubileo. Tante persone erano in fervida attesa in chiesa esterna, tra cui la cara Mamma Amalia, e assieme a lei parenti, amici, oblato e simpatizzanti, di cui alcuni visibilmente commossi. La Sposa ha fatto il suo ingresso portando la lampada accesa, per poi depositarla sull'Altare dove è rimasta accesa tutto il giorno. La lampada accesa, simbolo della vita della monaca offerta interamente a Cristo Sposo, è il segno limpido del dono, che sull'altare si offre per tutti. E così ha avuto inizio la Santa Messa presieduta dal nostro Cappellano Don Aldo Ticozzi che durante la

splendida omelia, ha paragonato la partenza di Madre Ester a quella di Saulo e Barnaba, quando lo Spirito Santo li inviò da Antiochia a predicare il Vangelo a tutto il mondo. Come ha fatto Madre Ester, quando è partita dalla nostra Comunità per andare in quella di Roma. Ma – ha proseguito Don Aldo – come gli apostoli hanno sentito il desiderio di ritornare nella loro comunità, così anche Madre Ester ha sentito il desiderio di ritornare fra noi per celebrare nella Comunità che l’ha generata alla vita monastica il venticinquesimo di Professione e per ringraziare il Signore per tutte le grazie che le ha elargito.

Terminata l’omelia, Madre M. Ester ha letto la cedola, che ha poi depositato sull’altare, e con voce sicura e serena ha rinnovato il suo *Suscipe*, proprio come aveva fatto la prima volta, venticinque anni fa. Insieme a Nostra Madre ha portato le offerte all’altare.

Al termine della celebrazione la cara Madre Ester si è recata ai piedi dell’Abbadessa, al canto del *Regina Virginum* suonato egregiamente dal caro Maestro Fausto Fenice.

Terminata la Santa Messa, dopo un primo saluto a quanti sono intervenuti alla cerimonia, ci siamo recate in refettorio; bellissimo vedere tutti i posti occupati! Per l’occasione abbiamo addobbato il refettorio a festa, e circondato la sede della Madonna, che anche in refettorio ha il posto d’onore, con splendide composizioni floreali.

Il clima fraterno e gioioso ha contribuito a rendere ancora più bella la festa; tutte ci siamo sentite un cuore e un’anima sola, in Cristo.

Madre Ester ci ha espresso la sua gratitudine per tutta la comunione così bene rinnovatasi, e ha incoraggiato il nostro Noviziato a non avere paura, perché, ha detto: “*vi posso assicurare, dopo 25 anni, che il Signore non delude, basta buttarsi in Lui e fidarsi*”. E ha ribadito che Ghiffa è e rimane la sua casa, anche se adesso sente il Monastero e la Comunità di Roma come la sua nuova casa, dove il Signore la chiama a spendersi, e a donare e a ricevere la Vita, assieme alle carissime Sorelle della città eterna.

Che il sigillo di questo 25° ci rinnovi tutte nella donazione allo Sposo, e nella saldezza della comunione tra le nostre Care Comunità: e questo è e sarà il regalo più bello per questo Giubileo... federale!

OMELIA DI DON ALDO TICOZZI

Nel Libro degli Atti degli apostoli si legge che un giorno, mentre la comunità dei cristiani di Antiochia era radunata in preghiera, lo Spirito Santo discese su di essa con una parola e un ordine: riservate per me Saulo e Barnaba perché intendo mandarli in tutto il mondo a predicare. La comunità, sia pure con dolore e rincrescimento perché due amici si allontanavano da essa, accolse la parola del Signore e, dopo aver imposto le mani sui due apostoli, li inviò a compiere la loro missione: così essi cominciarono il loro lungo viaggio. Lo Spirito Santo avrebbe poi annunciato ancora a Paolo: dovrai giungere fino a Roma per dare testimonianza di me. A Roma per lui si sarebbe aperto un nuovo campo di apostolato.

La stessa cosa, credo, sia pure in modo un po' differente, è successa anche qui qualche mese fa. Mentre questa comunità era raccolta in preghiera e continuava la sua vita quotidiana, ecco la voce del Signore. Non, in verità, una voce diretta come quella ad Antiochia, ma una voce espressa attraverso la volontà dei Superiori: separatemi suor Maria Ester perché ho un altro compito per lei: dovrà andare a Roma a compiere una nuova missione in un altro monastero. Anche questa comunità, come quella di Antiochia, ha vissuto con dolore e con un senso di separazione molto forte il cambiamento. Però ha ubbidito, ha accolto la voce del Signore e ha accompagnato con la preghiera, con l'affetto e con riconoscenza suor Maria Ester nel suo nuovo incarico ricevuto per volontà di Dio.

Però, continuano gli Atti degli Apostoli, quando Paolo ritornava da un suo lungo viaggio nel mondo di allora per predicare il vangelo, sentiva l'esigenza di ritornare ad Antiochia. E là, coi fratelli che aveva lasciato e che adesso ritrovava, narrava le meraviglie che il Signore aveva compiuto per mezzo suo, rinsaldava l'amicizia, sperimentava la gioia della fraternità, viveva la gioia di essere accolto e amato. Perché è vero, se Damasco era stata la Parrocchia del suo battesimo e se il mondo e Roma erano diventati le parrocchie della sua missione, Antiochia rimaneva sempre la sua comunità, il luogo in cui si era formato nella vita cristiana, in cui si era aperto alla grazia del Signore e in cui aveva vissuto e condiviso momenti molto belli della sua vita.

Qualche cosa di simile sta succedendo oggi anche qui tra noi. Suor Maria Ester, dovendo celebrare il venticinquesimo della sua professione monastica, ha sentito l'esigenza, condivisa da tutte le sorelle di questo monastero, di vivere qui questo momento, di celebrare qui questa grazia, di donare ancora una volta al Signore la sua vita circondata da tante persone che la

amano. E qui è stata accolta dalle sue due famiglie: la mamma, i parenti, tanti amici che sono venuti a vivere insieme con lei questo momento di grazia e di gioia, e la sua famiglia spirituale, oggi anche allargata a tante altre sorelle di altri monasteri che con lei vivono questo giorno di ringraziamento.

E' qui a celebrare il venticinquesimo della sua professione. E non so se per un caso provvidenziale o per una scelta precisa, questa celebrazione avviene nel giorno in cui la Chiesa celebra la solennità dell'Annunciazione dell'angelo alla Vergine Maria.

Possiamo rivivere questi due avvenimenti come un unico avvenimento e un'unica grazia. Potremmo riassumere la pagina del Vangelo che abbiamo ascoltato e l'anniversario che stiamo vivendo in tre termini, tre caratteristiche di questo giorno e di questa celebrazione: il primo è il dono, il secondo la vocazione, il terzo è la missione.

Il dono è Lui, Cristo: è Lui il centro della nostra vita e della nostra festa, il protagonista di quello straordinario avvenimento che si è realizzato come è raccontato nel vangelo di Luca. É il dono del Padre all'umanità, che ha portato al mondo la salvezza, il dono che quindi manifesta in pienezza l'amore di Dio. Però questo dono non è automatico. Il Signore ha voluto avere bisogno di una collaborazione.

Ed ecco allora il secondo termine, la vocazione. Una donna è stata chiamata a diventare la madre di Dio. Certo noi abbiamo letto tante volte questa pagina con molta attenzione e con molta commozione. Maria non risponde immediatamente all'invito dell'angelo. Quando Dio bussa alla sua porta e le chiede: vuoi? Maria prima vuol vedere chiaramente la volontà del Signore. Come è possibile? Non conosco uomo. Come è possibile che in me avvenga una cosa di straordinaria bellezza a cui io, in verità, non avevo mai pensato? Ma quando capisce che quella è veramente la volontà del Signore, allora la vocazione di Maria sboccia in un "sì" pieno, totale, senza riserve. "Eccomi, sono la serva del Signore. Si compia in me secondo la tua parola".

Qualcosa del genere è capitato a suor Maria Ester ma, credo, anche a tutte voi sorelle che nella sua festa celebrate il ricordo della vostra professione. Un giorno avete sentito quella voce: Dio voleva chiamarvi a una grande missione, voleva donarvi il suo Figlio. E lo voleva donare in modo tale che voi non viveste altro che per Lui. Questo dono è diventato la vostra vocazione, non facile da accogliere. Una vita così, come questa, pone molti interrogativi: perché proprio io? E poi cosa succederà? E che cosa mi capiterà? Come sarà la mia vita? Ce la farò? Sono tante le domande che uno deve porsi prima di accogliere questo dono del Signore. Ma quando si capisce che la vocazione è proprio questa, ecco allora la risposta: quella di suor Maria

Ester e di tutte voi. Una risposta come quella di Maria: “sono un’umile serva, però se il Signore mi chiama, sono una serva disponibile”. E come il dono fatto a Maria si è fatto dono per tutta l’umanità (la Vergine è diventata Madre), così lo stesso dono, fatto a voi, diventa grazia per tutto il mondo. Le vergini, accogliendo questo dono, diventano madri.

Diventa così comprensibile e importante il terzo termine: dopo il dono e la vocazione, la missione. Questa pagina del vangelo, infatti, è una pagina che noi leggiamo nella festa dell’Annunciazione e in molte altre circostanze. Ma sappiamo bene come essa abbia una logica continuazione. Dopo l’annuncio dell’angelo e il dono della maternità divina, Maria comprende subito quello che il Signore vuole da Lei: trasmettere agli altri la grazia ricevuta. Il vangelo della Visitazione.

Visitare: non so se sia questo il termine esatto, ma certo ne è la sostanza. Uno dei ministeri principali di suor Maria Ester è quello di “visitare” gli altri monasteri. Il vangelo dice che Maria “andò in fretta” a visitare la cugina Elisabetta; a piedi o con la cavalcatura. Anche suor Maria Ester va in fretta, ma in macchina, (tant’è vero che qualche volta arriva la multa da pagare...). Ma questa “fretta” è il segno, la cifra fondamentale del desiderio di suor Maria Ester di arrivare là dove viene inviata dalla volontà del Signore, in altri monasteri. Non erano e non sono visite burocratiche fatte sui registri.

È una visita di cuore. Perché in ogni monastero c’è qualche problema da risolvere, qualche dolore da consolare, qualche speranza da realizzare, qualche gioia da condividere. Così in ogni monastero si vive la gioia dell’incontro fraterno per lodare il Signore e per accoglierne la grazia. Se questo è il ministero specifico di suor Maria Ester, lo è anche di ogni monaca, chiamata per vocazione a girare per tutto il mondo, non in macchina o con altri mezzi, ma con il cuore, con lo spirito, con la preghiera, per portare il Signore Gesù a tutta l’umanità.

Il dono, la vocazione, la grazia. Tutto questo oggi suor Maria Ester vive e rinnova in questo monastero e in questa celebrazione. Questa è la chiesa del suo primo *Suscipe*. Qui si è formata rispondendo alla volontà e alla grazia del Signore, qui è cresciuta spiritualmente in obbedienza alla Regola di san Benedetto. Qui ha condiviso molte esperienze della sua vita; e anche se adesso lo Spirito l’ha portata in altri posti, qui ella con voi ringrazia il Signore per tutti i doni e le grazie ricevute. E qui oggi rinnova il suo *Suscipe*: “accogliami, Signore, nella tua misericordia. Non deludermi nelle mie attese!”. Il Signore le risponderà come certo le ha risposto la prima volta: “Accolgo il tuo canto, accolgo il tuo cuore; non deludo nessuno, perché sono la certezza della pienezza dell’amore”.

Questo va bene anche per noi tutti che non abbiamo fatto i voti monastici e non abbiamo quindi l'occasione di rinnovarli. Però tutti abbiamo ricevuto il battesimo che è il fondamento, il dono di Cristo che è entrato in noi, il dono dello Spirito. Abbiamo ricevuto tutti una vocazione, quella di vivere con fedeltà la nostra vita cristiana. Siamo tutti chiamati a dare testimonianza, una testimonianza missionaria, della fede che è in noi.

Ci uniamo alla gioia di suor Maria Ester e delle delle comunità qui presenti e, spiritualmente, alla gioia di tutta la Chiesa. Anche noi con lei, con voi sorelle, siamo chiamati a ripetere il nostro *Suscipe*: “Signore mi hai dato tanto, ho preso tanto dal tuo amore. Accoglimi con il mio desiderio di servirti. Accogli la mia speranza, non deludermi nella mia attesa”.

E come il Signore dirà a lei, in risposta al suo canto, così dirà a ciascuno di noi: “accolgo il tuo desiderio e la tua preghiera: io sono sempre con te, sono l'amico fedele”. Dio non delude mai le attese di nessuno.

Chi crede, vede;
vede con una luce che illumina
tutto il percorso della strada,
perchè viene a noi da Cristo risorto,
stella mattutina che non tramonta.

(Papa Francesco)